

OLTRE LA VITTORIA

Il paradigma dei valori, dell'arte
e della cultura nel mondo sportivo



Testo elaborato dal Comitato di Redazione congiunto AONI-APEC-AMDS con l'ausilio dell'A.I.
per l'armonizzazione narrativa

Progetto grafico e impaginazione : Massimo Ignazio Sanna Varese - Roma

OLTRE LA VITTORIA

Il paradigma dei valori, dell'arte e della cultura nel mondo sportivo

A cura della Redazione dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana
con la collaborazione dell'Associazione Nazionale Pensionati del CONI
e dell'Accademia dei Maestri dello Sport "Giulio Onesti"

INDICE

Presentazione

Mauro Checcoli, Presidente AONI 9

Prefazione

Fabio Lucidi, Sapienza Università di Roma 11

PARTE PRIMA

Lo sport oltre la performance: una questione di civiltà 13

1.1 Che cosa intendiamo per “valori” nello sport 13

1.2 La radice olimpica: de Coubertin e l’utopia educativa 14

1.3 Dalla competizione al paradigma: quando vincere non basta 16

1.4 Il ruolo dello sport nella costruzione dell’identità nazionale e collettiva 18

PARTE SECONDA

Lealtà, rispetto, sacrificio, solidarietà: anatomia di un’etica sportiva 20

2.1 Fair play: storia e attualità di un principio universale 20

2.2 Il rispetto dell’avversario come atto culturale 22

2.3 Il sacrificio e la disciplina: virtù antiche nel mondo contemporaneo 24

2.4 La solidarietà nello sport paralimpico e inclusivo 25

2.5 I valori traditi: doping, corruzione, violenza — e come lo sport si riscatta 27

2.6 Testimonianze: atleti italiani che hanno incarnato il paradigma 28

PARTE TERZA

Quando il corpo diventa linguaggio estetico 32

3.1 Lo sport come forma d’arte: la bellezza del gesto atletico 32

3.2 La rappresentazione dello sport nelle arti visive: dalla ceramica greca al contemporaneo 33

3.3 Scultura e sport: da Mirone al patrimonio del CONI 35

3.4 Fotografia sportiva: documento, estetica, narrazione 36

3.5 Cinema e sport: i grandi film che hanno cambiato lo sguardo 38

3.6 Letteratura e sport: da Hemingway a Brera, la parola che racconta il campo 39

3.7 La musica e lo sport: dagli inni alle colonne sonore della vittoria 41

PARTE QUARTA

Radici, identità, trasmissione generazionale	43
4.1 Lo sport come patrimonio culturale immateriale	43
4.2 Sport e territorio: le discipline tradizionali italiane	44
4.3 Il museo come tempio della memoria sportiva	46
4.4 L'archivio e la storia: il ruolo del CONI nella conservazione della memoria olimpica italiana	48
4.5 Educazione, scuola e sport: costruire cittadini attraverso il movimento	49
4.6 Lo sport nelle feste e nei riti collettivi: coesione sociale e senso di appartenenza	51

PARTE QUINTA

Le figure emblematiche: campioni che hanno lasciato un segno culturale	54
5.1 Il campione come archetipo culturale	54
5.2 Profili italiani: le figure che hanno definito un'epoca	55
5.3 Profili internazionali: quando lo sport diventa storia universale	57
5.4 I "secondi classificati" che la storia ricorda: il paradosso del perdente glorioso	59

PARTE SESTA

Il CONI e l'AONI: custodi di un patrimonio	61
6.1 Il CONI dalla fondazione ad oggi: un secolo di sport e valori	61
6.2 I programmi culturali, le iniziative editoriali, i progetti nelle scuole	62
6.3 Il volontariato sportivo come pratica di civiltà attiva	63
6.4 Voci di una tradizione che continua: testimonianze	64

PARTE SETTIMA

Lo sguardo al futuro: custodire i valori nell'era digitale e globalizzata	66
7.1 Sport, tecnologia e umanità: dove va il paradigma?	66
7.2 I nuovi sport e i nuovi campioni: i valori resistono?	67
7.3 Lo sport come strumento di diplomazia culturale e pace	68
7.4 Un appello: perché il paradigma «Oltre la Vittoria» è più necessario che mai	69

Conclusione

Lo sport è cultura. Punto.	71
-----------------------------------	----

PRESENTAZIONE

Ci sono libri che nascono da un'urgenza. Questo è uno di quelli. Non l'urgenza della polemica, né quella della nostalgia — anche se chi ha vissuto decenni dentro il movimento olimpico italiano conosce bene entrambe. L'urgenza che ha mosso questo progetto è di natura diversa, più silenziosa e più profonda: è la consapevolezza che certi valori, se non li racconti, se non li trasmetti, se non li rendi visibili alle generazioni che vengono, semplicemente svaniscono. E con essi, svanisce qualcosa di essenziale nella fibra civile di un Paese. Questo elaborato nasce per custodire una memoria. Ma custodire non significa imbalsamare. Significa tenere vivo ciò che è stato, farlo dialogare con il presente, offrirlo come risorsa a chi costruisce il futuro. E in questo senso, «Oltre la Vittoria» è molto più di un libro commemorativo: è una proposta culturale, un atto di restituzione. Restituire che cosa? Il senso più pieno dello sport. Quello che non si misura in medaglie né in primati, ma in tutto ciò che accade intorno alla prestazione e dentro l'atleta: i valori che sceglie di incarnare, la bellezza che il suo gesto sa produrre, il segno culturale che lascia ben oltre il giorno della gara. Abbiamo avuto la fortuna, nella nostra vita sportiva, professionale e umana, di frequentare campioni veri. Non nel senso banale del termine — vincitori di titoli e coppe — ma campioni nell'accezione più ricca: persone che avevano capito qualcosa di essenziale sull'essere umano attraverso lo sport. Persone che sapevano perdere con dignità e vincere senza arroganza. Persone che avevano trasformato l'allenamento in una forma di meditazione, la competizione in un esame di coscienza, il podio in un punto di partenza verso qualcosa di più grande. Di queste persone, e di tutto ciò che esse rappresentano, questo libro vuole essere il ritratto. Non un elenco di nomi e date, ma un racconto di valori in movimento. Non una celebrazione rituale, ma un'analisi lucida di perché lo sport — quello autentico, quello praticato con integrità — è una delle più potenti palestre civili che l'umanità abbia mai inventato, sulle orme della cultura greca classica, nata ad Atene e diffusa in tutta la Grecia. Siamo partiti da una domanda semplice: che cosa

rimane di uno sportivo quando la carriera è finita? La risposta, scoprirete leggendo, è molto più ricca di quanto ci si aspetti. Rimane un'eredità di valori. Rimane un contributo all'arte e alla cultura del proprio tempo. Rimane, spesso, un esempio morale che attraversa le generazioni. Questo volume è dedicato a tutti coloro, uomini e donne, che hanno speso una vita dentro il movimento Olimpico Italiano, spesso nell'ombra, sempre con passione. A loro, e ai giovani che insieme con loro speriamo di raggiungere, diciamo: lo sport è cultura che si esprime con la sua lingua. Imparatela bene, perché parla di tutto ciò che conta.

Mauro Checcoli

Presidente dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana
Roma, 2026

PREFAZIONE

Uno dei più profondi conoscitori dello sport italiano, il giornalista Cannavò, diceva che “l’Olimpiade è una parentesi tra le contraddizioni dello sport, viaggia tra le angustie e gli splendori del mondo senza mascherare nulla”. Il 6 febbraio si sono aperti i Giochi Olimpici invernali di Milano/Cortina che, per le due settimane successive, hanno tenuto altissima l’attenzione degli appassionati. Questi Giochi verranno ricordati per molte e diverse ragioni. Dapprima quella sportiva: l’edizione dei giochi invernali che abbiamo appena salutato è riuscita nell’impresa di superare i fasti del passato, diventando ufficialmente l’edizione più ricca di sempre per i colori azzurri dal punto di vista delle medaglie complessive. Un successo, prevalentemente al femminile, figlio di molte ragioni, a partire ovviamente dal talento degli atleti e dalla bontà della programmazione. Le Olimpiadi Italiane sono state un successo anche sul piano commerciale, su quello del turismo, del pubblico presente e di quello che ha seguito le Olimpiadi in televisione e sui social media. Dunque, il titolo di questo libro, che richiama il senso della attività 2026 dell’Accademia Olimpica Nazionale Italiana è profondamente attuale, cosa ci resta “oltre la vittoria”? I Giochi Olimpici sono un avvenimento planetario che, da sempre, non si limita al piano sportivo, ma assume una fortissima connotazione politica, sociale, mediatica. Come sempre, di fronte a eventi che assumono connotazioni così ampie e polarizzazioni forti, non mancano le discussioni, le polemiche, le grandi retoriche. Lo scenario appare grandioso, scenografico, talvolta roboante. Tutto questo però succede fuori dal Villaggio Olimpico. Se aveste la fortuna di poter guardare dentro, vedreste qualcosa di minimo e infinito allo stesso tempo, uno strano mondo normale dove però succedono miracoli. Il Villaggio è abitato per la maggior parte da atleti e atlete senza alcuna fama o ricchezza, che semplicemente fanno dello sport il proprio impegno quotidiano, silenziosamente e con passione. Da sempre, i giochi sono il luogo dove celebrare i valori olimpici, che uniscono popoli e generazioni: rispetto, lealtà, impegno, spirito di squadra. Dal mio punto di vista, il Villaggio fa qualcosa

di più dei campi di gara: mostra la miracolosa normalità dei valori olimpici. Se poteste guardare dentro il Villaggio, vedreste giovani in fila, in attesa di sfrecciare a velocità improponibili lungo una pista da sci che non si chiedono se i loro governanti sono amici o nemici. Assistereste alla nascita di relazioni tra persone che magari fanno salti mortali sui pattini con altre che si lanciano a centotrenta all'ora su un bob, e che non condividono niente altro che una comune umanità. Vedreste un mondo fatto di impegno individuale che si confronta collettivamente, mantenendo una quotidianità fatta di incontri al self-service, di fronte a una pizza tonno e cipolla. Proprio come dovrebbe essere un mondo normale, se solo fosse capace di essere bello. Tra le prime medaglie azzurre di questa edizione c'è stata quella di una pattinatrice, Francesca Lollobrigida. La nipote della "Lollo" ha percorso tre km con i pattini in meno di quattro minuti. A fine gara è corsa dal suo bimbo di tre anni, che nel frattempo si stava annoiando e che, durante l'intervista dalle braccia della madre campionessa, le ha tolto la fascia dai capelli per colpire i microfoni dei giornalisti. Tra le ultime medaglie, quella di Federico Tomasoni, che ha vinto un argento nello skicross indossando un casco con il disegno di un sole. È il simbolo della fondazione dedicata a Matilde Lorenzi, che era la sua fidanzata, scomparsa nell'ottobre del 2024. Matilde, non ancora ventenne, morì dopo una brutta caduta durante un allenamento di slalom gigante in Val Senales, per le conseguenze di un colpo violentissimo al capo sulla superficie ghiacciata della pista. L'amore per i figli, il ricordo dei propri cari perduti. Mentre fuori dal villaggio le olimpiadi sono un fenomeno politico, economico, sociale, dentro il villaggio, sui campi di gara fenomeni normali celebrano quello che Wislawa Szymborska chiamerebbe un miracolo normale, "l'abbaiare di cani invisibili nel silenzio della notte. Un miracolo fra tanti: una piccola nuvola svolazzante, che riesce a nascondere una grande pesante luna... Un miracolo all'ordine del giorno: venti deboli e moderati, impetuosi durante le tempeste... Un miracolo, basta guardarsi intorno: il mondo onnipresente. Un miracolo supplementare, come ogni cosa: l'inimmaginabile è immaginabile". Questo, per me, resta oltre la vittoria. L'inimmaginabile è immaginabile.

Fabio Lucidi

Professore Ordinario di Psicometria

Presidente Società Italiana Psicologia della Salute

Sapienza Università di Roma

PARTE PRIMA

Lo sport oltre la performance: una questione di civiltà

1.1 CHE COSA INTENDIAMO PER “VALORI” NELLO SPORT

La parola «valori» è una delle più usate e delle più fraintese nel lessico sportivo contemporaneo. La si trova nei codici etici delle federazioni, nei discorsi inaugurali delle cerimonie olimpiche, nelle interviste post-partita degli allenatori. La si usa così spesso, e con tale disinvoltura, che ha finito per perdere spessore — trasformandosi in un ornamento retorico invece di restare ciò che dovrebbe essere: un impegno concreto, misurabile, esigente. Vale la pena, allora, cominciare da qui.

Dal tentativo di restituire alla parola la sua densità originale. Nella tradizione filosofica occidentale, i valori — dal latino *valere*, «avere forza» — indicano principi che orientano l'azione umana verso ciò che è ritenuto buono, giusto, desiderabile. Non sono astrazioni: si manifestano nelle scelte quotidiane, nei comportamenti sotto pressione, nel modo in cui un individuo si rapporta agli altri quando la posta in gioco è alta. È precisamente per questo che lo sport rappresenta un laboratorio privilegiato per l'osservazione dei valori: raramente nella vita ordinaria ci troviamo esposti a condizioni così estreme di sforzo, competizione, frustrazione e gioia come quelle che lo sport produce con regolarità. Un atleta che sceglie di non imbrogliare quando l'arbitro non guarda, che aiuta un avversario caduto prima ancora che lo faccia un compagno di squadra, che accetta una sconfitta senza cercare pretesti — quell'atleta non sta semplicemente rispettando un regolamento. Sta esercitando un valore. Sta compiendo una scelta morale in un contesto in cui la scelta morale è difficile e costosa. E proprio per questo, quella scelta vale qualcosa. I valori nello sport non si esauriscono nella sfera individuale. Esistono valori collettivi — la solidarietà, il rispetto per l'avversario, l'inclusione — che trasformano la competizione in comunità, il campo da gioco in spazio civile. Esistono valori istituzionali — la trasparenza, l'equità nelle regole, la lotta alla corruzione — che determinano se uno sport è degno della fiducia che gli viene accordata. Ed esistono valori culturali: la bellezza del gesto atletico, la narrativa eroica dell'impresa sportiva, il ruolo dello sport nella costruzione dell'identità collettiva. Questo libro attraverserà tutte queste dimensioni. Ma per farlo, dobbiamo prima ac-

cezzare una premessa scomoda: i valori nello sport non sono automatici. Non basta praticare uno sport per diventare persone migliori, così come non basta frequentare una biblioteca per diventare colti. I valori si coltivano, si insegnano, si trasmettono. E si tradiscono. La storia dello sport ne è la dimostrazione più eloquente: per ogni esempio di nobiltà atletica, se ne può trovare uno di degenerazione morale. Il doping, la violenza negli stadi, la corruzione arbitraria, il razzismo sui campi — tutto questo è sport quanto le medaglie e i record. Riconoscerlo non è un atto di pessimismo. È, al contrario, il primo passo verso una comprensione matura di che cosa lo sport può essere, e di quale responsabilità ricade su chi lo pratica, lo gestisce, lo racconta.

“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose al mondo.”

— NELSON MANDELA

Il tema dei valori nello sport è dunque, prima di tutto, un tema educativo. E un tema politico, nel senso alto del termine: riguarda la polis, la comunità, il modo in cui vogliamo vivere insieme. Non è un caso che le grandi civiltà abbiano sempre utilizzato lo sport come strumento di formazione del cittadino — dai Greci antichi con la loro paideia che univa ginnastica e filosofia, ai Romani con i loro giochi pubblici, fino al moderno movimento olimpico che Pierre de Coubertin concepì esplicitamente come progetto di pace attraverso lo sport. Comprendere i valori sportivi significa, in ultima analisi, comprendere che cosa vogliamo trasmettere alle generazioni future. Non solo tecniche e record, ma un modo di stare al mondo: con coraggio, con lealtà, con rispetto per se stessi e per gli altri. È questa la scommessa che questo libro vuole raccogliere.

1.2 LA RADICE OLIMPICA: DE COUBERTIN E L'UTOPIA EDUCATIVA

Per capire da dove viene il paradigma dei valori nello sport moderno, bisogna tornare a Parigi, alla fine dell'Ottocento, e ascoltare la voce di un giovane aristocratico francese convinto di una cosa rivoluzionaria: che si potesse usare lo sport per salvare la civiltà. Pierre de Coubertin aveva ventidue anni quando visitò per la prima volta i siti dei Giochi Olimpici nell'antica Grecia. Tornò in Francia convinto che il modello atletico greco — quella straordinaria sintesi di eccellenza corporea, competizione leale e ideale di bellezza — potesse essere la risposta alle crisi del

suo tempo: il nazionalismo aggressivo che attraversava l'Europa, la lotta violenta tra le classi sociali, la mancanza di un linguaggio condiviso tra i popoli. Il corpo atletico come lingua universale: questa era l'utopia di de Coubertin. La prima edizione dei Giochi Olimpici moderni, Atene 1896, fu molto meno grandiosa di quello che la memoria collettiva tende a immaginare. Quattordici nazioni, meno di trecento atleti, discipline ancora primitive rispetto agli standard odierni. Ma conteneva già, in nuce, tutto il progetto che de Coubertin stava costruendo: la fiamma olimpica come simbolo di continuità con l'antichità, le cerimonie di apertura e chiusura come rituali di comunità internazionale, il principio della partecipazione come valore superiore alla vittoria. «L'importante nella vita non è il trionfo, ma la lotta» — questa frase, che de Coubertin pronunciò in forma quasi identica in più occasioni, non va letta come una consolazione per i perdenti. Va letta come una dichiarazione filosofica: il processo conta più del risultato, la qualità dell'impegno conta più del rango finale. È una posizione radicalmente contraria alla logica del mercato, che premia solo il primo e dimentica tutti gli altri. Ed è, ancora oggi, una delle idee più sovversive che lo sport possa proporre.

“L'importante nella vita non è il trionfo, ma la lotta. L'essenziale non è di aver vinto, ma di essersi battuti bene.”

— PIERRE DE COUBERTIN

L'utopia educativa di de Coubertin non era però priva di contraddizioni. La sua visione dello sport era elitaria: i Giochi Olimpici, nelle sue intenzioni originarie, erano riservati agli «amatori», una categoria che di fatto escludeva i lavoratori — cioè le persone che non potevano permettersi di praticare sport senza guadagnarci. E il suo pensiero sul ruolo delle donne nello sport era, eufemisticamente, limitato: de Coubertin era convinto che la partecipazione femminile alle Olimpiadi fosse «scorretta, non interessante, antiestetica». Affermazioni che oggi ci appaiono inaccettabili, e che la storia ha fortunatamente smentito. Ricordare queste contraddizioni non significa sminuire la portata del progetto olimpico. Significa capire che i valori — anche i più nobili — sono sempre il prodotto di un'epoca, e che ogni generazione ha il dovere di rivedere, aggiornare, espandere l'eredità che riceve. Il movimento olimpico moderno ha fatto esattamente questo: ha incluso le donne, ha aperto le porte ai professionisti, ha abbracciato discipline che de Coubertin non avrebbe mai immaginato, ha affrontato — non sempre con successo, ma con sempre maggiore de-

terminazione — le questioni del doping, della corruzione, dell'inclusione. Quel che resta inalterato, a quasi centotrent'anni dalla fondazione dei Giochi moderni, è il nucleo dell'intuizione originale: lo sport può essere uno strumento di pace, di incontro tra culture diverse, di formazione dell'individuo come cittadino del mondo. Non lo è automaticamente — lo abbiamo già detto. Ma può esserlo. E quella possibilità, quella scommessa sull'umanità, è la radice olimpica da cui tutto il resto prende forma. L'Italia ha avuto un ruolo non secondario in questa storia. Il CONI — Comitato Olimpico Nazionale Italiano — fondato nel 1914, è una delle istituzioni sportive più antiche d'Europa. Ha vissuto tutte le stagioni della storia italiana del Novecento: il fascismo che cercò di strumentalizzare lo sport come propaganda, la ricostruzione postbellica in cui gli atleti italiani tornarono a competere sul palcoscenico internazionale portando con sé qualcosa di più di medaglie, la lunga stagione di grandi successi che ha fatto dell'Italia una delle nazioni olimpiche più rispettate al mondo. In questa storia, l'AONI — con i suoi membri che quella storia l'hanno vissuta e costruita — è una testimonianza vivente di quanto il paradigma decoubertiniano abbia attecchito in profondità nel tessuto sportivo italiano.

1.3 DALLA COMPETIZIONE AL PARADIGMA: QUANDO VINCERE NON BASTA

C'è una scena che ritorna spesso, nei racconti degli atleti più riflessivi, quando parlano del momento in cui hanno capito che lo sport era qualcosa di più di una gara da vincere. È quasi sempre un momento di sconfitta, o di crisi, o di silenzio forzato — un infortunio, una stagione nera, un fallimento inaspettato. È in quel momento che la struttura apparentemente solida della carriera sportiva — allenati, gareggia, vinci, ripeti — mostra le sue crepe, e attraverso quelle crepe si intravede qualcosa di più profondo. Questo «qualcosa di più profondo» è ciò che chiamiamo paradigma dei valori. Non è una scoperta intellettuale che avviene in una biblioteca: è un'esperienza vissuta, spesso dolorosa, che trasforma il modo in cui un atleta si rapporta alla propria pratica e, attraverso di essa, al mondo. Il passaggio dalla competizione al paradigma segna una soglia qualitativa nell'evoluzione di uno sportivo. Prima di quella soglia, lo sport è principalmente uno strumento: per affermarsi, per guadagnare, per soddisfare l'ego o rispondere alle aspettative altrui. Dopo quella soglia, lo sport diventa un linguaggio — con il quale si interroga il significato dell'impegno, della sconfitta, della comunità, del tempo che passa. Gli atleti che hanno attraversato quella soglia sono riconoscibili. Non per ciò

che hanno vinto — anche se molti di loro hanno vinto moltissimo — ma per il modo in cui parlano della loro esperienza. Usano parole come «gratitudine», «responsabilità», «eredità». Riconoscono il ruolo di chi li ha preceduti, si preoccupano di chi verrà dopo. Sanno distinguere tra la gloria effimera del podio e il significato duraturo di una vita dedicata a qualcosa di più grande di sé. Il paradigma dei valori non appartiene solo ai grandi campioni. Appartiene — o dovrebbe appartenere — a ogni persona che pratica sport con intenzionalità. All'atleta dilettante che si allena alle sei del mattino non per vincere nessuna gara, ma per la disciplina che quella scelta quotidiana gli insegna. All'allenatore di calcio giovanile che sceglie di schierare anche il ragazzo meno dotato, perché sa che quella scelta vale più di qualsiasi tattica. All'arbitro che fischia contro la squadra di casa sapendo che sarà fischiato a sua volta, perché la regola è la regola. Sono questi gesti — ordinari, invisibili, ripetuti giorno dopo giorno — a costruire la cultura sportiva di un paese. Non le medaglie olimpiche, per quanto preziose. Non i contratti milionari dei professionisti, per quanto significativi. La cultura sportiva si costruisce nella palestra del quartiere, nel campo di calcio polveroso, nella piscina comunale dove decine di bambini imparano a fare le prime vasche. Si costruisce nella qualità degli esempi che questi bambini vedono, nelle parole che sentono, nei comportamenti che interiorizzano prima ancora di capire che stanno ricevendo un'educazione. Quando diciamo «il paradigma dei valori», intendiamo esattamente questo: un sistema coerente di orientamenti — lealtà, rispetto, sacrificio, solidarietà, integrità — che trasforma la pratica sportiva da semplice attività fisica a forma di vita. Un sistema che non si apprende sui manuali, ma attraverso l'esempio, la relazione, l'esperienza condivisa. E che, una volta interiorizzato, non rimane confinato allo stadio o alla palestra, ma si estende all'intera vita di chi lo ha fatto proprio. È significativo che molti dei grandi imprenditori, politici, professionisti che hanno segnato la storia recente italiana abbiano alle spalle un'intensa pratica sportiva giovanile. Non per determinismo — essere stati buoni atleti non garantisce di diventare persone eccellenti in altri campi — ma perché lo sport, quando è praticato nel modo giusto, insegna qualcosa che è difficile imparare altrove: come affrontare la pressione senza cedere all'isteria, come lavorare con gli altri senza annullarsi, come perseverare quando tutto sembra andare storto. Queste competenze — che la psicologia sportiva moderna chiama «life skills» — sono il contributo più prezioso che lo sport può offrire alla società. Non i record, non le medaglie, non lo spettacolo, pur emozionante, delle grandi gare. Il contributo più prezioso è la formazione di persone capaci di stare al mondo con integrità.

Ed è su questo contributo che il paradigma dei valori poggia la sua più profonda giustificazione.

1.4 IL RUOLO DELLO SPORT NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE E COLLETTIVA

Il 17 settembre 1960, all'alba, Abebe Bikila corse scalzo lungo le strade illuminate dalle fiaccole dei soldati italiani, da Porta Capena all'Arco di Costantino, e vinse la maratona olimpica di Roma. Era il primo atleta africano a conquistare un oro olimpico. Lo fece sotto un arco di trionfo romano, nella città che era stata la capitale dell'impero coloniale che aveva invaso il suo paese — l'Etiopia — venticinque anni prima. La storia non avrebbe potuto scrivere una sceneggiatura più densa di significati.

Questo episodio, tra i più emblematici della storia olimpica, ci introduce a una delle funzioni più potenti e più complesse dello sport: la sua capacità di costruire, riflettere, contestare e rinnovare l'identità di una nazione e di un popolo.

Lo sport è uno dei pochi linguaggi universali che un paese possiede. Quando la nazionale italiana scende in campo, milioni di persone — con storie diverse, idee politiche diverse, origini diverse — si riconoscono in un'unica bandiera. Questo effetto coesivo è straordinario, e spesso sopravvalutato in senso acritico. Ma è reale. E va compreso nella sua complessità.

L'identità collettiva che lo sport contribuisce a costruire non è fissa né monolitica. Si tratta di un'identità in costante rinegoziazione, che riflette le tensioni e le trasformazioni della società. L'Italia del calcio degli anni Cinquanta — austera, operaia, profondamente cattolica — non è l'Italia del calcio degli anni Novanta — opulenta, televisiva, globalizzata — che a sua volta non è l'Italia del calcio di oggi, multietnica e alle prese con domande di appartenenza che i padri fondatori del CONI non avrebbero saputo nemmeno formulare.

Ogni epoca sportiva rispecchia la società che la produce. E ogni grande impresa sportiva diventa un cristallo in cui quella società si osserva, si riconosce, si interroga. Le vittorie dei Mondiali di calcio del 1934 e del 1938 furono usate dal regime fascista come strumento di propaganda — e quella strumentalizzazione ha lasciato una traccia ambigua nella memoria storica di quelle imprese. Il quarto posto dell'Italia ai Giochi Olimpici di Helsinki nel 1952 — con atleti che si erano formati durante la guerra e che gareggiavano in condizioni di assoluta inferiorità materiale — fu invece un segnale di vitalità nazionale che il Paese, in piena rico-

struzione, seppe leggere e celebrare.

Ma l'identità collettiva che lo sport costruisce non è solo nazionale. È anche locale, comunitaria, generazionale. Il tifoso del Napoli che piange per uno scudetto vinto non sta solo celebrando una vittoria calcistica: sta celebrando l'orgoglio di una città che ha spesso vissuto in posizione subalterna rispetto al Nord del paese. Il corridore che partecipa alla maratona di Roma non sta solo correndo 42 chilometri: sta attraversando la storia di una delle città più antiche del mondo, tessendo la sua storia personale nel racconto collettivo di quella città.

Questa dimensione narrativa dello sport — la sua capacità di diventare mito, leggenda, epica collettiva — è uno degli elementi che lo avvicina all'arte e alla letteratura. Come il grande romanzo, il grande gesto atletico racconta qualcosa di vero sull'esperienza umana: la fatica, la gloria, la caduta, la redenzione. E come il grande romanzo, viene ricordato e tramandato perché risuona con qualcosa di profondo nella vita di chi lo ha vissuto, anche solo come spettatore.

Per l'AONI e per il CONI, custodi di questa memoria, il compito è duplice: conservare le storie che compongono questo patrimonio collettivo, e trasmetterle con la cura che meritano. Non come reliquie di un passato glorioso, ma come strumenti vivi di comprensione del presente e di orientamento verso il futuro. Perché la storia sportiva di un paese non è un archivio. È una conversazione tra generazioni che continua, e che ha bisogno di voci nuove per non spegnersi.

“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo.”

— NELSON MANDELA

La Parte Prima ha tracciato il perimetro concettuale entro cui si muoverà l'intero volume. Abbiamo definito che cosa intendiamo per valori nel contesto sportivo, ripercorso l'utopia educativa che è all'origine del movimento olimpico moderno, esplorato il passaggio — cruciale e non scontato — dalla logica della pura competizione al paradigma dei valori, e infine indagato il ruolo dello sport come specchio e costruttore dell'identità collettiva. Nelle parti che seguono, ognuno di questi temi sarà sviluppato con maggiore profondità: attraverso le figure dei campioni che li hanno incarnati, attraverso le manifestazioni artistiche che li hanno raccontati, attraverso le tradizioni culturali che li hanno tramandati. Con un obiettivo sempre presente: dimostrare che «oltre la vittoria» non è uno slogan consolatorio per i perdenti, ma la descrizione più precisa di ciò che lo sport, nel suo significato più pieno, è sempre stato e continua a essere.

PARTE SECONDA

Lealtà, rispetto, sacrificio, solidarietà: anatomia di un'etica sportiva

2.1 FAIR PLAY: STORIA E ATTUALITÀ DI UN PRINCIPIO UNIVERSALE

Innsbruck, 1° febbraio 1964. Alle prime luci del mattino, sul budello di ghiaccio che ospita le gare olimpiche di bob, accade qualcosa che i regolamenti sportivi non prevedono e i commentatori non sanno come classificare. Eugenio Monti — il più grande bobista italiano di tutti i tempi, pluricampione del mondo, favorito assoluto per l'oro olimpico nel bob a due — viene a sapere che il bob britannico, quello di Tony Nash e Robin Dixon, ha un problema meccanico grave: si è spezzato il bullone del perno posteriore. Senza quel pezzo, gli inglesi non possono gareggiare. Monti non ci pensa un secondo. Sfila il bullone corrispondente dal proprio bob, lo consegna all'equipaggio britannico e dice, con la semplicità di chi compie un gesto ovvio: «Prendetelo. Gareggiamo tutti, o non gareggia nessuno». Nash e Dixon gareggiano. Vincono l'oro. Eugenio Monti — che con il proprio bob riparato alla meno peggio chiude la gara — si deve accontentare del bronzo. Non esiste nella storia dello sport moderno un esempio più puro, più radicale e più commovente di fair play. Monti non aiutò un avversario in difficoltà dopo aver già vinto: lo aiutò prima di sapere come sarebbe andata, accettando consapevolmente il rischio — poi diventato certezza — di perdere la medaglia che aveva sognato per anni. Lo fece perché riteneva che una vittoria ottenuta per default, senza che il rivale avesse avuto la possibilità di gareggiare al meglio, non fosse una vittoria degna di quel nome. Il Comitato Olimpico Internazionale riconobbe il gesto nella sua straordinaria portata morale. A Eugenio Monti venne assegnato il primo Premio Pierre de Coubertin per il Fair Play nella storia dei Giochi Olimpici — un riconoscimento che, non a caso, porta il nome del fondatore del movimento olimpico moderno, colui che più di chiunque altro aveva sostenuto che nello sport il valore del gesto conta più del risultato. Non poteva esserci primo vincitore più degno.

“Ho fatto solo ciò che andava fatto. Nash aveva bisogno del bullone. Io ce l'avevo. Non c'era altro da pensare.”

— EUGENIO MONTI, *Innsbruck 1964*

La storia di Monti non finisce a Innsbruck. Quattro anni dopo, a Grenoble 1968,

Eugenio ha trentanove anni — un'età in cui i bobisti sono già considerati veterani. Gareggia ancora, con la stessa determinazione silenziosa di sempre. E vince: due ori, nel bob a due e nel bob a quattro. Quegli ori hanno un sapore particolare: arrivano dopo una carriera in cui la sfortuna, i secondi posti, le sconfitte nell'ultimo metro sembravano averlo condannato a essere il più grande campione senza oro olimpico d'Italia. Quando finalmente arrivano, sembrano quasi un regalo che la storia fa a un uomo che aveva dimostrato di non averne bisogno per sentirsi un campione. La figura di Eugenio Monti dice qualcosa di fondamentale sul fair play che nessun codice etico riesce a catturare del tutto: il fair play autentico non è un calcolo. Non è la scelta razionale di chi pensa «se aiuto l'avversario guadagno stima». È un riflesso, una risposta immediata e istintiva a una situazione che chiede di scegliere tra la vittoria facile e la vittoria giusta. Monti scelse senza esitare, e in quella scelta si rivela il carattere di un uomo formato dallo sport nel senso più alto del termine. La parola inglese «fair play» — letteralmente «gioco leale», «gioco equo» — non ha un equivalente perfetto in italiano, e questo non è un caso. Il concetto nasce nel contesto dello sport vittoriano britannico, dove la pratica atletica era intesa come addestramento morale per i futuri governanti dell'impero. Giocare lealmente non era solo una questione di rispettare le regole: era una questione di carattere, di educazione, di appartenenza a una tradizione che si riteneva obbligata all'esempio. Ma Monti — figlio di un'altra cultura, formatosi in un'altra tradizione — dimostrò a Innsbruck che il fair play non ha passaporto. È un valore universale, che chiunque può incarnare quando la situazione lo chiama.

“La cosa importante nei Giochi Olimpici non è vincere, ma partecipare.”

— PIERRE DE COUBERTIN

Nel corso del Novecento, il concetto di fair play si è emancipato dalle sue origini e ha acquistato una dimensione universalmente riconosciuta. Il Comitato Olimpico Internazionale, la FIFA, il Consiglio d'Europa lo richiamano come principio fondante. Il Codice Mondiale Antidoping lo cita esplicitamente tra i valori che le sue norme intendono proteggere. E ogni anno il Premio Internazionale Fair Play — quello che Eugenio Monti fu il primo a ricevere — viene assegnato a sportivi che hanno dato prova di rettitudine in situazioni di estrema pressione. Ma il fair play non è solo astenersi dall'imbroglio. Nella sua accezione più ricca comprende una serie di atteggiamenti che vanno ben oltre il rispetto del regolamento: l'accettazione serena della sconfitta, la generosità verso chi è in difficoltà anche a costo di rimetterci, la capacità di ammettere un errore arbitrale a proprio

favore. Gesti rarissimi, proprio perché costosi. E proprio per questo indimenticabili. Nel calcio italiano, uno degli esempi più commoventi di questa virtù rimane il silenzio di Roberto Baggio dopo il rigore sbagliato in finale mondiale contro il Brasile nel 1994: la testa abbassata, gli occhi chiusi, nessuna scusa, nessun dito puntato. Perse, e perse con una dignità che il pubblico non ha mai dimenticato. Ma anche quel gesto, per quanto bello, è di un ordine diverso da quello di Monti. Baggio accettò la sconfitta. Monti la scelse. L'attualità del fair play è paradossalmente più urgente oggi che in passato. La pressione economica sullo sport professionistico è cresciuta in modo esponenziale: i contratti miliardari, i diritti televisivi, le scommesse, i social media che amplificano ogni gesto e ogni parola — tutto questo ha creato un ecosistema in cui la tentazione di vincere a ogni costo è più forte che mai. In questo contesto, ogni manifestazione autentica di fair play ha un valore politico oltre che morale: è una dichiarazione che esistono cose più importanti del denaro e della gloria. Per l'AONI, che raccoglie uomini e donne formati in un'epoca in cui il fair play era pratica quotidiana prima ancora che principio dichiarato, il compito è di trasmettere questa cultura alle generazioni che non l'hanno respirata nell'aria. Non con la nostalgia del «un tempo era meglio», ma con la consapevolezza che certi valori vanno continuamente guadagnati, nel presente, attraverso l'esempio. Esempi come quello di Eugenio Monti: un bullone tolto dal proprio bob e consegnato all'avversario, un gesto che dura sessant'anni e non mostra segni di invecchiare.

2.2 IL RISPETTO DELL'AVVERSARIO COME ATTO CULTURALE

In arabo, la parola usata per indicare l'avversario sportivo è la stessa usata per indicare «colui che mi permette di misurarmi». È una sfumatura semantica che le lingue europee hanno in gran parte perso, ma che contiene una verità profonda: senza l'avversario, non c'è gara, non c'è sfida, non c'è crescita. L'avversario non è un nemico da abbattere: è la condizione necessaria perché io possa scoprire chi sono davvero. Questa intuizione — l'avversario come dono, come specchio, come compagno di viaggio su un percorso di ricerca — è al cuore di tutte le grandi tradizioni sportive del mondo. Nelle arti marziali orientali, il rispetto per l'avversario è codificato in rituali precisi: l'inchino prima e dopo il combattimento, il ringraziamento, la cura per l'altro anche nell'intensità massima dello scontro. Nell'atletica leggera, è prassi comune che il vincitore di una gara vada a congratularsi con chi ha perso, e che i finalisti si abbraccino sul rettilineo anche quando i secondi separano il primo dall'ultimo.

Nel calcio, dove le tifoserie dividono spesso i connazionali in fazioni quasi tribali, episodi di rispetto autentico per l'avversario acquisiscono una valenza simbolica straordinaria. Quando nel 2016, durante un'amichevole in Cina, la nazionale italiana si inginocchiò per rispettare il minuto di silenzio in memoria di un bambino della squadra avversaria deceduto, il gesto oltrepassò immediatamente i confini dello sport per diventare un messaggio di umanità condivisa. Il rispetto per l'avversario è anche rispetto per il gioco stesso. Chi bara, chi imbrogli, chi si finge infortunato per ottenere un calcio di punizione, non sta solo ingannando l'avversario: sta svilendo la competizione, rendendola meno significativa per tutti i partecipanti, incluso se stesso. Il campione che vince con l'inganno non ha davvero vinto: ha dimostrato di non avere abbastanza fiducia nelle proprie capacità per vincere lealmente.

“L'avversario è il tuo più grande maestro. Ti mostra i tuoi limiti, ti chiede di superarli, ti onora quando lo fai.”

— ANONIMO, *citato nel codice etico del judo internazionale*

Nella storia dell'atletica italiana, uno degli esempi più commoventi di rispetto per l'avversario è quello di Gelindo Bordin, campione olimpico della maratona a Seul 1988. Bordin vinse con una rimonta straordinaria, ma ciò che i testimoni ricordano di quella gara non è solo la vittoria: è il modo in cui, nei giorni successivi, parlò dei suoi avversari con ammirazione genuina, riconoscendo quanto fosse stato difficile batterli e quanto avessero contribuito a tirare fuori il meglio da lui. Non era retorica: era la cultura di uno sportivo che aveva capito che la grandezza dell'avversario misura la grandezza della propria vittoria. Oggi, nell'era dei social media, il rispetto per l'avversario è messo alla prova in modo nuovo. I tifosi possono insultare gli avversari delle proprie squadre in tempo reale, con anonimato garantito e senza conseguenze. Gli atleti stessi sono spesso trascinati in polemiche che scavalcano i confini del campo. In questo contesto, ogni gesto di rispetto — una stretta di mano sincera, un post di congratulazioni all'avversario sconfitto, una parola di stima pubblica per chi ti ha battuto — ha un peso culturale sproporzionato rispetto alla sua apparente semplicità. È un argine, fragile ma reale, contro la barbarizzazione del tifo e della competizione. L'insegnamento del rispetto per l'avversario non può essere delegato ai soli atleti professionisti. Deve cominciare nei campi polverosi dove i bambini giocano le prime partite, nelle palestre dove i ragazzini si confrontano per la prima volta con la sconfitta. L'allenatore che insegna a un bambino di dieci anni ad applaudire l'avversario che

ha fatto una bella giocata sta facendo qualcosa di più importante di qualsiasi tattica di gioco: sta costruendo la cultura del rispetto che quella persona porterà con sé per tutta la vita.

2.3 IL SACRIFICIO E LA DISCIPLINA: VIRTÙ ANTICHE NEL MONDO CONTEMPORANEO

C'è una parola che gli atleti usano spesso, e che il pubblico tende a romanticizzare senza capirla davvero: sacrificio. Si dice che un campione «ha sacrificato tutto per lo sport», come se la rinuncia fosse il titolo d'accesso alla gloria, il pedaggio obbligatorio sulla strada del successo. Ma questa lettura è al tempo stesso vera e fuorviante. Vera, perché la pratica sportiva ad alto livello richiede effettivamente la rinuncia a moltissime cose che i coetanei si concedono: le serate con gli amici, il cibo preferito, il riposo quando il corpo lo chiede. Fuorviante, però, perché riduce il sacrificio a una transazione — do questo per avere quello — invece di coglierne la dimensione più profonda. Il sacrificio autentico nello sport non è una rinuncia rassegnata: è una scelta consapevole. È la decisione di mettere al centro della propria vita qualcosa che si ritiene degno di questo centro. È la costruzione quotidiana di una priorità, rinnovata ogni mattina quando la sveglia suona prima dell'alba e il corpo chiede ancora un'ora di letto. In questo senso, il sacrificio sportivo non è lontano dalla vocazione artistica, o dalla dedizione del ricercatore, o dalla cura del genitore: è la disposizione a pagare un prezzo reale per qualcosa che si ama. La disciplina è la forma quotidiana del sacrificio. Non l'eroismo del momento eccezionale, ma la fedeltà banale e necessaria alla routine. L'atleta che si allena cinque ore al giorno, trecentocinquanta giorni all'anno, per anni, non lo fa per la gloria di ogni singolo allenamento: lo fa perché ha capito che l'eccellenza è il prodotto di una struttura, non di un talento improvvisato. La disciplina è la capacità di fare bene, ogni giorno, ciò che si è deciso di fare — anche quando l'umore non c'è, anche quando i risultati tardano ad arrivare, anche quando la tentazione di smettere è concreta.

“Il talento vince le partite, ma il lavoro di squadra e l'intelligenza vincono i campionati.”

— MICHAEL JORDAN

La storia dello sport italiano è piena di esempi straordinari di questa virtù. Sara Simeoni, campionessa olimpica nel salto in alto a Mosca 1980, raccontò in più occasioni di anni in cui si allenava tre volte al giorno, di infortuni superati

con una pazienza e una metodicità che i suoi avversari non riuscivano a replicare. Non era ossessione: era amore per la perfezione del gesto, accompagnato dalla lucida consapevolezza che quella perfezione aveva un prezzo quotidiano da pagare. Pietro Mennea — il «Muro di Gomma» di Barletta, detentore del record mondiale dei 200 metri per diciassette anni — è forse l'esempio più emblematico di come la disciplina possa trasformare un talento ordinario in grandezza assoluta. Mennea non era un predestinato: come talento puro, era considerato inferiore a molti suoi contemporanei. Ma il suo metodo di allenamento, la sua fedeltà ossessiva alla preparazione, la sua capacità di ricominciare da capo dopo ogni sconfitta lo portarono a stabilire, il 12 settembre 1979 a Città del Messico, un record che sembrava impossibile per un europeo: 19"72 sui 200 metri piani. Quel record rimase imbattuto fino al 1996, quando Michael Johnson corse 19"32 alle Olimpiadi di Atlanta. La disciplina di Mennea non era solo atletica: era intellettuale, metodologica, quasi scientifica. Mennea studiava i propri avversari con la meticolosità di un analista, annotava ogni dettaglio delle proprie gare, costruiva piani di preparazione con anni di anticipo. La sua carriera dimostra in modo esemplare che la disciplina non è il contrario della creatività: ne è la condizione. La libertà del gesto atletico perfetto nasce dall'infinita ripetizione di quel gesto nelle condizioni più diverse e più difficili. Nel mondo contemporaneo, dove l'attenzione è frammentata e la gratificazione istantanea è l'aspettativa di default, il valore della disciplina sportiva è più prezioso e più controcorrente che mai. Insegnare a un adolescente che i risultati si costruiscono nel tempo, che non esiste scorciatoia per l'eccellenza, che il disagio dell'allenamento duro è la porta d'accesso al miglioramento — è un'operazione culturale di primaria importanza. Lo sport, quando è insegnato con intelligenza, è uno dei pochi contesti in cui questa lezione può essere appresa non come precetto astratto ma come esperienza concreta, vissuta nel corpo e nella mente.

2.4 LA SOLIDARIETÀ NELLO SPORT PARALIMPICO E INCLUSIVO

Ci sono momenti in cui lo sport smette di essere spettacolo e diventa testimonianza. Il 15 settembre 1988, a Seul, i Giochi Paralimpici aprono la loro cerimonia inaugurale in quello stesso Stadio Olimpico che due settimane prima aveva accolto i Giochi Olimpici. Per la prima volta nella storia, i due eventi si svolgono nella stessa città, nello stesso impianto. Il messaggio è inequivocabile: lo sport è di tutti. L'eccellenza atletica non ha un unico volto. Il Movimento Paralimpico è probabilmente la più potente dimostrazione pratica di

ciò che la solidarietà può essere quando smette di essere pietà e diventa rispetto. Non si tratta di guardare con ammirazione condiscendente chi supera un handicap — sguardo che i grandi atleti paralimpici rifiutano con fastidio giustificato. Si tratta di riconoscere che l'eccellenza esiste in forme diverse, che il corpo umano trova strade straordinarie per esprimere se stesso, e che chi ha imparato a convivere con un limite ha spesso sviluppato risorse interiori che gli atleti normodotati raramente conoscono. Alex Zanardi è, in questo senso, un personaggio che ha ridefinito i confini stessi del concetto di valore sportivo. Ex pilota di Formula 1, perse entrambe le gambe in un terribile incidente in pista nel 2001. Poteva fermarsi. Aveva già dato tutto ciò che uno sportivo potesse dare. Scelse invece di ricominciare — prima come handbiker amatoriale, poi come atleta paralimpico di livello mondiale. Vinse quattro medaglie d'oro paralimpiche e divenne, con la sua storia, un simbolo che trascende lo sport per diventare una lezione universale sulla resilienza, sulla gioia di vivere, sulla capacità di trasformare una tragedia in un punto di partenza.

“Non mi sono mai fermato a chiedermi perché questo è successo a me. Mi sono chiesto: cosa faccio adesso?”

— ALEX ZANARDI

La solidarietà nello sport inclusivo si manifesta a più livelli. C'è la solidarietà degli atleti normodotati che sostengono e promuovono i colleghi paralimpici, rifiutando la gerarchia implicita che vorrebbe il loro sport come lo sport «vero» e quello paralimpico come sport «minore». C'è la solidarietà delle istituzioni — CONI e CIP (Comitato Italiano Paralimpico) in primis — che nel corso degli anni hanno costruito un sistema di sostegno sempre più integrato, riconoscendo che investire nello sport paralimpico è investire in un modello di società. E c'è la solidarietà più immediata e più viscerale: quella che si manifesta quando uno spettatore vede per la prima volta un atleta in carrozzina lanciare il giavellotto più lontano di quanto lui abbia mai sognato di poterlo fare, e capisce, in quel momento, di aver ricevuto un dono. L'inclusività nello sport non riguarda solo la disabilità. Riguarda il genere — e la lunga, ancora incompleta battaglia delle donne per il pieno riconoscimento nel mondo sportivo. Riguarda l'etnia e la provenienza culturale — e le storie di atleti di seconda generazione che hanno rappresentato l'Italia con orgoglio in anni in cui la società discuteva ancora se fossero «veri» italiani. Riguarda l'orientamento sessuale — e il coraggio di atleti che hanno fatto coming out in un ambiente ancora spesso ostile, aprendo la strada a chi verrà dopo di loro. Ogni atto di inclusione autentica nello sport è, in fondo, un atto di solidarietà: è la

decisione collettiva di allargare il cerchio, di riconoscere che la diversità non è una minaccia ma una ricchezza, che lo sport è più grande e più bello quando ci sono più modi di praticarlo e più voci che raccontano la propria esperienza di esso.

2.5 I VALORI TRADITI: DOPING, CORRUZIONE, VIOLENZA — E COME LO SPORT SI RISCATTA

Sarebbe disonesto scrivere un libro sui valori nello sport senza affrontare con franchezza il lato oscuro. Lo sport moderno ha prodotto alcune delle forme più gravi di tradimento dei valori che pretendeva di incarnare: il doping sistematico che ha falsato decenni di competizioni olimpiche, la corruzione che ha inquinato i vertici delle più grandi istituzioni sportive mondiali, la violenza negli stadi che ha trasformato in guerre civili quelle che dovevano essere feste di comunità. Ignorare tutto questo non sarebbe onestà intellettuale: sarebbe compiacenza. Il doping è forse il tradimento più intimo, perché avviene nel corpo stesso dell'atleta, nel luogo dove i valori sportivi dovrebbero avere la loro espressione più concreta. Chi si dopa non sta solo violando un regolamento: sta rinnegando la promessa fondamentale dello sport, che è quella di misurare le capacità autentiche di ogni individuo in condizioni di equità. Sta dicendo, con i fatti, che quella promessa vale meno della medaglia. La storia del doping nel XX secolo è una storia di sistemi, non solo di individui. I casi più eclatanti — la Germania Est con il suo programma di doping di Stato che coinvolse migliaia di atleti, molti dei quali inconsapevoli; il ciclismo degli anni Novanta con l'affare Festina; l'atletica mondiale scossa dallo scandalo WADA del 2016 — mostrano che il problema non è mai solo la scelta di un singolo atleta corrotto. È un sistema di pressioni, incentivi e complicità che trascina anche persone che, in condizioni diverse, non avrebbero mai fatto quella scelta. Comprendere questo non significa assolvere: significa capire dove intervenire per cambiare davvero le cose. La corruzione nelle istituzioni sportive ha una dinamica simile. Lo scandalo FIFA del 2015 — con decine di funzionari arrestati, mazzette per centinaia di milioni di dollari, procedure corruttive che duravano da decenni — non era il prodotto di poche mele marce in un cestino altrimenti sano. Era il prodotto di una cultura istituzionale in cui la corruzione era diventata la norma, e chi tentava di resistere veniva emarginato. Stesso discorso per lo scandalo che colpì il CIO nel 1998-99 in relazione all'assegnazione dei Giochi di Salt Lake City. In entrambi i casi, ciò che è stato tradito non è solo la fiducia dei tifosi: è l'idea stessa che lo sport sia uno spazio più puro e più leale della politica e degli affari.

Un'idea che, per quanto in parte illusoria, è preziosa e vale la pena difendere. La violenza negli stadi — il fenomeno degli hooligan in Inghilterra negli anni Ottanta, i morti negli scontri tra tifoserie in Italia, il razzismo che ha trasformato molti stadi europei in teatri di odio — è forse il tradimento più visibile, quello che ha più direttamente danneggiato l'immagine pubblica dello sport. Ma anche qui, la risposta più efficace non è venuta dalle soluzioni repressive, pur necessarie, ma da un cambio culturale lento e profondo: la Carta di Nyon contro il razzismo, i programmi di educazione dei tifosi, le campagne delle leghe professionistiche. Processi lunghi, spesso contraddittori, che mostrano risultati concreti solo nel corso di generazioni.

“Lo sport non costruisce il carattere. Lo rivela.”

— HEYWOOD HALE BROWN

Come si riscatta lo sport da questi tradimenti? Non attraverso la rimozione o la negazione, ma attraverso la trasparenza e la responsabilità. I più significativi passi avanti nella lotta al doping sono venuti da atleti e federazioni che hanno scelto di affrontare il problema in modo radicale, accettando i costi immediati — squalifiche, polemiche, perdita di titoli — per guadagnare credibilità a lungo termine. La più efficace risposta alla violenza negli stadi non è stata la militarizzazione degli impianti, ma la creazione di una cultura alternativa del tifo — familiare, festosa, orgogliosa — che ha progressivamente svuotato il fascino della violenza. Lo sport si riscatta, in ultima analisi, attraverso gli esempi positivi che continuano a emergere anche nei contesti più difficili. L'atleta che rifiuta il doping quando sa che molti suoi avversari lo praticano. Il dirigente sportivo che denuncia la corruzione a costo della propria carriera. Il tifoso che si oppone pubblicamente al razzismo nella propria curva. Questi gesti singoli, moltiplicati nel tempo e nello spazio, costruiscono una controcultura dei valori che è più robusta di qualsiasi regolamento.

2.6 TESTIMONIANZE: ATLETI ITALIANI CHE HANNO INCARNATO IL PARADIGMA

Nessuna analisi dei valori sportivi vale quanto un esempio concreto. In questo capitolo raccogliamo alcune storie di atleti italiani — non necessariamente i più famosi, non necessariamente i più medagliati — che con la loro vita e il loro modo di

praticare lo sport hanno dato forma tangibile al paradigma di cui stiamo parlando. Non si tratta di agiografie: si tratta di ritratti di esseri umani che, nelle circostanze che la storia ha loro assegnato, hanno scelto la strada più difficile e più giusta.

Ondina Valla: la prima italiana

Il 6 agosto 1936, Berlino, Olimpiadi organizzate dal regime nazista di Hitler. Trebisonda Valla — detta Ondina — corre gli 80 metri ostacoli in 11”6 e vince la medaglia d’oro. È la prima italiana a conquistare un titolo olimpico individuale. Ha ventun anni. Dovrebbe essere la protagonista del trionfo propagandistico del fascismo, ma la sua vittoria è di una purezza atletica che trascende qualsiasi uso politico. Dopo il ritiro, Ondina non si trasformò mai in icona del regime: rimase una sportiva, una donna che aveva amato la corsa e aveva corso più forte di tutte le altre. La sua storia, riscoperta solo parzialmente dalla storiografia sportiva italiana, è uno dei capitoli più affascinanti dell’atletica nazionale.

Abdon Pamich: il camminatore testardo

Abdon Pamich nasce nel 1933 a Fiume, allora italiana. Quando, dopo la guerra, Fiume diventa jugoslava, la sua famiglia deve lasciare tutto. Da profugo, arriva in Italia e trova nello sport — nella marcia, la più austera e solitaria delle discipline atletiche — il filo che tiene insieme la sua identità. Vince l’oro olimpico nella 50 km di marcia a Tokyo 1964, a trentun anni, in una gara che richiede non solo gambe ma una forza mentale quasi mistica. Pamich non è mai diventato famoso come altri campioni del suo tempo: la marcia non fa spettacolo televisivo. Ma la sua storia è quella di un uomo che ha trovato nello sport la risposta alla perdita, allo sradicamento, all’incertezza — e quella risposta è ancora lì, disponibile per chiunque sappia ascoltarla.

Fausto Coppi: il campionissimo e la sua ombra

Fausto Coppi è probabilmente il più grande atleta italiano di tutti i tempi, e certamente il più amato. Cinque Giri d’Italia, due Tour de France, un oro olimpico nell’inseguimento su pista, il record dell’ora. Ma ciò che rende Coppi un paradigma vivente dei valori sportivi non è solo ciò che ha vinto: è come ha perso, come ha

sofferto, come ha continuato quando tutto sembrava contro di lui. La rivalità con Gino Bartali — costruita dai media come contrapposizione epica tra due Italie diverse — era in realtà un rapporto più complesso, in cui la stima reciproca emergeva ogni volta che le circostanze superavano la narrativa giornalistica. Il celebre episodio della borraccia d'acqua passata da Bartali a Coppi — o viceversa, nessuno lo sa con certezza — al Tour de France del 1952 è diventato un mito proprio perché racconta la verità più profonda di quella rivalità: due grandi che si rispettavano, si nutrivano reciprocamente della grandezza dell'altro, erano avversari nello sport e qualcosa di simile a fratelli nella vita.

Jury Chechi: il Signore degli Anelli

Jury Chechi avrebbe dovuto essere il dominatore della ginnastica artistica degli anni Novanta. E lo fu — ma solo in parte, perché un grave infortunio al tendine d'Achille nel 1993 lo tenne lontano dalle competizioni per quattro anni, anni in cui avrebbe dovuto raccogliere la messe di titoli che le sue qualità promettevano. Tornò alle Olimpiadi di Atlanta 1996 e vinse l'oro agli anelli con una prova di tale perfezione tecnica che i giudici gli assegnarono il punteggio massimo in ogni elemento. Ma ciò che il pubblico ricordò non fu solo la perfezione: fu il viaggio. Chechi aveva impiegato quattro anni a tornare, quattro anni di lavoro silenzioso, di riabilitazione, di dubbi — e quella vittoria era la sintesi di tutto quel percorso nascosto. Vinse un oro olimpico non nonostante gli anni perduti, ma anche grazie a ciò che quegli anni gli avevano insegnato.

Valentina Vezzali: l'ossessione della perfezione

Sei ori olimpici nella scherma — tre consecutivi, da Sydney 2000 ad Atene 2004 a Pechino 2008 — più otto ori mondiali e sei europei. Valentina Vezzali è la schermatrice più decorata nella storia dello sport italiano, e probabilmente una delle più grandi atlete italiane di tutti i tempi. Ma la dimensione del paradigma nella sua storia non sta nei numeri: sta nel metodo. Vezzali è nota per una preparazione maniacale, per la capacità di analizzare ogni avversaria con precisione quasi scientifica, per l'assenza totale di improvvisazione. La sua eccellenza è il prodotto di un'idea precisa di che cosa significhi essere un'atleta: non un dono naturale da sfruttare, ma un progetto da costruire ogni giorno con serietà assoluta. In questo,

è un esempio raro e prezioso di come il paradigma dei valori si traduca in pratica quotidiana. Questi ritratti non esauriscono la storia degli atleti italiani che hanno incarnato il paradigma. Potrebbero aggiungersi decine di altri nomi — da Edoardo Mangiarotti nel fioretto a Giovanni Malagò nello sport istituzionale, da Novella Calligaris nel nuoto a Federica Pellegrini che ha chiuso il cerchio portando il nuoto italiano a vette impensabili. Ogni nome è una storia, ogni storia è una lezione. E quella lezione è sempre, in qualche modo, la stessa: la grandezza nello sport non si misura solo con le medaglie, ma con ciò che quelle medaglie hanno richiesto, con i valori che hanno richiesto di mettere in campo, con l'umanità che hanno rivelato. L'AONI custodisce queste storie. Le ha vissute, in molti casi, dall'interno. E nel trasmetterle alle generazioni future, non sta celebrando il passato: sta offrendo al presente degli strumenti per costruire il futuro.

La Parte Seconda ha attraversato le quattro virtù cardinali del paradigma sportivo — lealtà, rispetto, sacrificio, solidarietà — senza nascondere i tradimenti, e ha concluso con le storie degli atleti italiani che quelle virtù le hanno rese carne, sangue e medaglie. Nella Parte Terza, faremo un passo ulteriore: vedremo come il corpo atletico e il gesto sportivo siano diventati, nel corso dei secoli, oggetto e soggetto dell'arte — dalla ceramica greca alla fotografia contemporanea, dalla letteratura al cinema.

PARTE TERZA

Quando il corpo diventa linguaggio estetico

3.1 LO SPORT COME FORMA D'ARTE: LA BELLEZZA DEL GESTO ATLETICO

C'è un momento, nel grande sport, che non appartiene alla cronaca: appartiene all'estetica. È il momento in cui il gesto atletico raggiunge una tale perfezione che il giudizio tecnico — ha vinto, ha perso, ha battuto il record — cessa di essere sufficiente, e subentra qualcosa di più difficile da nominare. Una sensazione di bellezza assoluta. Un senso di privilegio per aver assistito a qualcosa che il corpo umano, al suo meglio, sa fare. Chi ha visto correre Carl Lewis nei 100 metri di Seul 1988 sa di che cosa stiamo parlando. Chi ha visto Nadia Comăneci eseguire il primo «10» della storia della ginnastica artistica a Montreal 1976. Chi ha visto Muhammad Ali danzare sul ring con una grazia che nessun pugile prima o dopo ha saputo eguagliare. Chi ha visto Federica Pellegrini fendere l'acqua come se l'acqua fosse la sua lingua madre. In questi momenti, lo sport e l'arte si toccano — e la distinzione tra i due diventa improvvisamente irrilevante. La questione se lo sport sia, o possa essere, una forma d'arte è dibattuta da filosofi dell'estetica e critici culturali da almeno un secolo. La risposta dipende in larga parte da come si definisce l'arte. Se l'arte richiede un'intenzione estetica deliberata — il gesto compiuto per produrre bellezza, non per vincere una gara — allora la ginnastica ritmica e il pattinaggio artistico si qualificano senza difficoltà, mentre il calcio e il nuoto rimangono fuori. Ma se l'arte è qualcosa che emerge quando la tecnica raggiunge la trasparenza, quando il mezzo si dissolve nel fine e il corpo diventa espressione pura, allora anche la corsa di Mennea e il tiro di Jordan appartengono all'universo estetico.

“L'uomo che riesce a spingersi oltre proprio quando lo sforzo diventa doloroso è quello che vincerà.”

— ROGER BANNISTER, *primo uomo a correre il miglio in meno di quattro minuti*

Il filosofo americano Paul Ziff, in un saggio del 1974 diventato un classico della filosofia dello sport, sostenne che il gesto atletico possiede tutte le proprietà estetiche che attribuiamo all'opera d'arte: unità, complessità, intensità, significato. Il salto in alto di Dick Fosbury che inventò il «Flop» a Città del Messico 1968 — un gesto che ribaltò letteralmente la tecnica consolidata, pas-

sando la sbarra di schiena invece che di fronte — non era solo più efficace dei salti precedenti: era più bello, più ardito, più originale. Aveva qualcosa di genuinamente creativo, di quel coraggio inventivo che associamo ai grandi artisti. In Italia, questa sensibilità estetica verso il gesto sportivo ha radici profonde. Il giornalismo sportivo italiano — da Orio Vergani a Sergio Zavoli, da Gianni Brera a Giorgio Bocca, da Gian Paolo Ormezzano a Mario Sconcerti — ha sempre coltivato una prosa alta, capace di rendere con precisione letteraria la qualità estetica di una partita, di una gara ciclistica, di un incontro di pugilato. Non è un caso: l'Italia è il paese che ha prodotto Michelangelo e Bernini, e che nel corpo umano ha sempre visto materia degna della rappresentazione più ambiziosa. Il corpo dell'atleta, che porta questa tradizione nel presente con la velocità e la potenza delle competizioni moderne, è una naturale continuazione di quell'ossessione per la bellezza fisica. Questa dimensione estetica dello sport non è un lusso intellettuale: ha conseguenze pratiche sulla cultura sportiva di un paese. Quando educiamo le giovani generazioni allo sport, insegniamo loro anche a vedere la bellezza del movimento, a distinguere il gesto elegante da quello brutale, a capire che l'eccellenza tecnica e quella estetica non sono separate ma coincidono. Un bambino che impara a giocare a calcio capendo perché un certo passaggio è bello — per la precisione, per l'anticipazione, per il coraggio della scelta — sta ricevendo un'educazione estetica oltre che atletica. Sta imparando a guardare il mondo con occhi più raffinati.

3.2 LA RAPPRESENTAZIONE DELLO SPORT NELLE ARTI VISIVE: DALLA CERAMICA GRECA AL CONTEMPORANEO

Un vaso attico del V secolo avanti Cristo, conservato al British Museum di Londra, mostra due atleti nell'atto di lottare. I corpi sono schematici secondo i canoni dell'arte greca arcaica, ma la tensione muscolare, l'equilibrio precario, la concentrazione dei volti — tutto è già lì, immobile nella terracotta, palpabilmente vivo. Quegli atleti senza nome gareggiavano a Olimpia duemilacinquecento anni fa. Noi li vediamo ancora. La rappresentazione dello sport nell'arte visiva è antica quanto l'arte stessa. I Greci la praticavano con un'intensità che non è mai stata del tutto eguagliata: per loro, il corpo atletico era il più alto ideale di bellezza umana, l'espressione visibile dell'armonia tra forza fisica e virtù morale. Il «Discobolo» di Mirone — l'originale greco è perduto, ma lo conosciamo attraverso copie romane — è probabilmente la più celebre rappresentazione artistica di un gesto sportivo nella storia dell'umanità. Non perché sia fedele alla biomeccanica del lancio del disco

— gli studiosi hanno dimostrato che quella posizione non corrisponde a nessuna fase reale del movimento — ma perché cattura l'essenza del gesto: la tensione accumulata, il potenziale esplosivo, l'istante prima che la forza si liberi. La tradizione greca di rappresentare il corpo atletico passò a Roma, dove assunse però un sapore diverso: meno idealizzante, più narrativo e realistico. I rilievi dei sarcofagi romani raffigurano spesso scene di caccia e di giochi atletici con un vigore illustrativo che anticipa il reportage moderno. La differenza tra il «Discobolo» di Miron e i guerrieri dei fregi romani è già la differenza tra arte come idealizzazione e arte come documento — una tensione che attraversa tutta la storia della rappresentazione sportiva fino ai giorni nostri.

«Il carattere generale dei capolavori greci è una nobile semplicità e una quieta grandezza.»

— JOHANN JOACHIM WINCKELMANN, *Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura*, 1755

Nel Rinascimento italiano, la riscoperta dell'ideale greco del corpo atletico coincise con una rinnovata attenzione anatomica che portò a capolavori straordinari. Leonardo da Vinci studiò il corpo umano in movimento con un'ossessione quasi scientifica, producendo disegni di lottatori, cavalieri, arcieri che non sono semplici schizzi preparatori ma opere complete in sé stesse. Il suo «Uomo Vitruviano» — le braccia e le gambe tese in una croce inscritta nel cerchio e nel quadrato — è anche, tra le altre cose, la rappresentazione di un corpo atletico nel massimo dell'estensione, come se stesse per saltare, o tuffarsi, o spiccare il volo. Nel XX secolo, le Olimpiadi divennero un'occasione straordinaria per la commistione tra sport e arte visiva. Le locandine ufficiali dei Giochi Olimpici — dalla prima del 1896 fino a quelle più recenti — costituiscono una collezione di arte grafica applicata di valore storico ed estetico eccezionale. Artisti come Jules Chéret, Frank Kupka, El Lissitzky, e nei decenni successivi Otl Aicher per Monaco 1972 con la sua rivoluzione del design olimpico — hanno usato il tema sportivo come pretesto per sperimentare linguaggi visivi nuovi, aprendo strade che l'arte grafica contemporanea percorre ancora. L'arte contemporanea ha un rapporto più ambivalente con lo sport. Da un lato, artisti come Jeff Koons — con le sue sculture cromate di atleti famosi come Michael Jackson o Hulk Hogan — hanno usato l'iconografia sportiva per esplorare temi di idolatria pop, consumismo, cultura di massa. Dall'altro, fotografi come Annie Leibovitz e Sebastião Salgado hanno riportato la rappresentazione dello sportivo

a una dimensione di profondità psicologica e di dignità umana che trascende lo spettacolo. Lo sport rimane, nell'arte visiva contemporanea, uno dei soggetti più fecondi: perché condensa, in forma visibile e immediata, le tensioni fondamentali dell'esperienza umana — la lotta, la bellezza, la vulnerabilità, il trionfo.

3.3 SCULTURA E SPORT: DA MIRONE AL PATRIMONIO DEL CONI

La scultura è, tra tutte le arti, quella che ha il rapporto più antico e più diretto con il corpo atletico. La tridimensionalità della scultura risponde alla tridimensionalità del corpo in movimento: il marmo, il bronzo, la terracotta devono catturare non solo la forma esteriore ma la tensione interna, il peso, la direzione del movimento. È una sfida tecnica e intellettuale che i più grandi scultori di ogni epoca hanno accettato con entusiasmo. Abbiamo già incontrato il «Discobolo» di Mirone, che rimane il vertice mai più raggiunto di questa tradizione. Ma la storia della scultura sportiva non si esaurisce nella Grecia classica. I Romani produssero una quantità straordinaria di sculture di atleti, molte delle quali erano ritratti di vincitori olimpici — una forma di documentazione storica oltre che artistica. Il Rinascimento italiano rielaborò questi modelli con il potere espressivo della nuova anatomia: il «David» di Michelangelo, pur essendo un soggetto biblico, ha la struttura corporea di un atleta nel pieno della maturità fisica, con quella tensione latente che è la firma del maestro. Nel XX secolo, la scultura sportiva si diversificò enormemente. Da un lato, la tradizione monumentale — le grandi statue che decorano stadi, palazzi dello sport, ingressi di impianti olimpici — continuò a confrontarsi con l'eredità classica, cercando di tradurre in forme contemporanee quell'idea di corpo atletico come ideale morale ed estetico. Dall'altro, scultori d'avanguardia usarono il tema sportivo per sperimentare nuovi materiali e nuovi linguaggi: il Futurismo italiano, con la sua ossessione per il movimento e la velocità, produsse opere come «Forme uniche della continuità nello spazio» di Umberto Boccioni che sono anche, in un certo senso, sculture di un corpo atletico decostruito e ricomposto secondo le leggi del moto.

“Il movimento è la transizione da una attitudine a un'altra.”

— AUGUSTE RODIN, *L'Art: entretiens réunis par Paul Gsell* (1911)

Il patrimonio scultoreo del CONI e delle sue istituzioni affiliate rappresenta un capitolo ancora poco esplorato della storia dell'arte sportiva italiana. Nel corso del Novecento, l'Istituto Nazionale di Educazione Fisica, il CONI stesso e le varie federazioni sportive commissionarono numerose opere scultoree per decorare i propri spazi — stadi, palestre, sedi istituzionali. Molte di queste opere sono di qualità artistica notevole, realizzate da scultori di primo piano del loro tempo. Alcune sono oggi dimenticate nei magazzini o esposte senza la cura che meriterebbero. Un censimento e una valorizzazione di questo patrimonio sarebbe un contributo prezioso non solo alla storia dell'arte, ma alla storia culturale dello sport italiano. Ogni scultura racconta qualcosa non solo dell'atleta che rappresenta, ma del tempo in cui è stata creata: l'ideologia che la ispirava, l'estetica che la formava, il pubblico a cui si rivolgeva. La statua dell'atleta fascista degli anni Trenta e quella del campione paralimpico degli anni Duemila appartengono allo stesso filo narrativo, e la distanza tra le due misura un percorso di civiltà. L'AONI, con la sua memoria storica e i suoi rapporti con le istituzioni sportive nazionali, potrebbe farsi promotrice di questo lavoro di censimento e valorizzazione. Sarebbe un contributo alla cultura del paese — e un atto di rispetto verso gli artisti che, nel corso del Novecento, hanno dedicato il loro talento alla rappresentazione della bellezza atletica.

3.4 FOTOGRAFIA SPORTIVA: DOCUMENTO, ESTETICA, NARRAZIONE

Il 18 ottobre 1968, Città del Messico. Tommie Smith e John Carlos salgono sul podio dei 200 metri piani con calze nere e senza scarpe. Quando l'inno americano comincia, abbassano la testa e alzano il pugno chiuso guantato di nero. È il saluto del Black Power, il gesto di protesta contro il razzismo negli Stati Uniti più clamoroso che le Olimpiadi abbiano mai ospitato. E c'è un fotografo, John Dominis di Life Magazine, che scatta quella fotografia. Negli anni successivi, quella singola immagine diventerà uno degli scatti più riprodotti del XX secolo — un simbolo non solo dello sport ma della storia dei diritti civili americani. Questa storia ci dice qualcosa di fondamentale sulla fotografia sportiva: non è mai solo documentazione. È interpretazione, selezione, narrazione. Il fotografo che sceglie di inquadrare il volto di un atleta invece delle sue gambe, che aspetta il momento di massima tensione invece di fotografare il risultato, che cerca la luce che trasforma un semplice salto in una figura sacra — sta compiendo scelte estetiche e narrative che sono, a tutti gli effetti, scelte artistiche.

La fotografia sportiva ha una storia breve ma straordinariamente ricca. Nata con i Giochi Olimpici moderni alla fine dell'Ottocento, quando le macchine fotografiche erano ancora lente e ingombranti e catturare un atleta in movimento era un'impresa tecnica notevole, si è evoluta con la tecnologia fino ai nostri giorni in cui una telecamera ad alta velocità può catturare venticinque fotogrammi al secondo e rivelare dettagli del gesto atletico che l'occhio umano non può vedere.

“La differenza tra un buon fotografo sportivo e un grande fotografo sportivo è la capacità di anticipare il momento, non solo di reagire ad esso.”

— NEIL LEIFER *Forse il più grande fotografo sportivo americano di sempre.*

Alcuni dei più grandi fotografi del Novecento si sono misurati con lo sport. Hy Peskin immortalò i pugili degli anni Cinquanta con una qualità drammatica degna di Caravaggio. Neil Leifer produsse immagini di Muhammad Ali che sono icone della cultura americana del ventesimo secolo — in particolare lo scatto di Ali esultante sul corpo di Sonny Liston nel 1965, con quella luce zenitale che trasforma il campione in figura mitica. Walter Iooss trasformò Michael Jordan in leggenda visiva molto prima che la leggenda sportiva si consolidasse definitivamente. In Italia, la fotografia sportiva ha prodotto maestri di altissimo livello. Franco Bellomo e Giorgio Lotti, tra gli altri, hanno documentato con rigore e sensibilità estetica decenni di atletica, ciclismo e calcio italiani. Le loro immagini non sono archivio: sono arte. Conservano emozioni che i numeri e le parole non possono restituire — la gioia di un gol decisivo, la solitudine di un maratoneta nell'ultimo chilometro, il volto di un allenatore che aspetta l'esito di un rigore. L'era digitale ha moltiplicato all'infinito il numero di fotografie sportive in circolazione — ogni spettatore ha in tasca uno strumento capace di produrre immagini di qualità tecnica impensabile dieci anni fa. Ma questa democratizzazione dell'immagine ha anche diluito la cultura fotografica: nell'oceano di selfie e di istantanee condivise sui social media, le fotografie davvero significative rischiano di annegare nell'irrelevanza. Più che mai, c'è bisogno di educazione visiva — della capacità di distinguere l'immagine che racconta qualcosa di vero da quella che si limita a documentare un fatto. Le grandi raccolte fotografiche delle federazioni sportive italiane e del CONI stesso costituiscono un patrimonio visivo di importanza storica e artistica straordinaria. Digitalizzarle, catalogarle, renderle accessibili al pubblico e agli studiosi sarebbe un atto di cultura che restituirebbe a questi archivi il valore che meritano.

3.5 CINEMA E SPORT: I GRANDI FILM CHE HANNO CAMBIATO LO SGUARDO

Il cinema ha incontrato lo sport quasi dalla propria nascita. Nel 1894, Thomas Edison fece riprendere dai suoi operatori un match di pugilato — forse la prima documentazione filmata di un evento sportivo. Da allora, il rapporto tra i due mondi non si è mai interrotto: lo sport offre al cinema tensione narrativa, fisicità, conflitto, emozione — tutto ciò di cui la macchina dello spettacolo ha bisogno. E il cinema restituisce allo sport qualcosa di ancora più prezioso: il racconto, la memoria, la capacità di trasformare un evento in mito. I grandi film sportivi non sono mai solo film sullo sport. Sono film sull’America razzista degli anni Trenta («Jesse Owens»), sulla dignità umana di fronte alla dittatura («Momenti di gloria»), sulla redenzione personale («Rocky»), sull’ambizione e la corruzione («Toro scatenato»), sulla solitudine del campione («Cinderella Man»). Usano lo sport come metafora di ciò che davvero li interessa: la condizione umana nella sua versione più estrema e più rivelativa.

“Lo sport è il luogo in cui gli uomini mostrano ciò che sono davvero. Il cinema è il luogo in cui quello che sono davvero viene capito.”

— ANONIMO

«Momenti di gloria» («Chariots of Fire»), il film britannico del 1981 che racconta la storia di due corridori alle Olimpiadi di Parigi 1924, è forse il più articolato esempio di come il cinema possa usare lo sport per esplorare questioni di identità, fede, appartenenza sociale. Harold Abrahams corre perché deve dimostrare qualcosa — la sua accettazione in una società che lo discrimina come ebreo. Eric Liddell corre perché sente Dio nella corsa. Due motivazioni radicalmente diverse per lo stesso gesto. Il film non dice quale sia quella giusta: le mostra entrambe con rispetto e comprensione, e lascia allo spettatore il compito di interrogarsi sulle proprie.

Il cinema sportivo italiano ha una tradizione meno appariscente ma non meno significativa. «Il grande Torino» (1949), già due anni dopo la tragedia di Superga, trasformò la storia di quella squadra leggendaria in un monumento alla memoria collettiva. «Fausto Coppi» (1993) e le numerose produzioni televisive successive hanno cercato di rendere giustizia alla complessità umana del «campionissimo», oltre la leggenda. Più di recente, film come «Anno uno» e documentari come quelli dedicati a Pietro Mennea e Alex Zanardi hanno dimostrato che lo sport ita-

liano contemporaneo è materia degna del grande schermo.

Il documentario sportivo merita una menzione speciale. «Hoop Dreams» (1994), il film di Steve James che segue per cinque anni due adolescenti neri di Chicago nel loro tentativo di diventare giocatori professionisti di basket, è considerato uno dei più grandi documentari di tutti i tempi — non solo sportivi. «Icarus» (2017), iniziato come esperimento personale sul doping e diventato per caso l'esposizione dello scandalo del doping russo di Stato, vinse l'Oscar come miglior documentario. Queste opere dimostrano che il documentario sportivo, quando è realizzato con ambizione, può essere uno strumento di indagine culturale e politica di primaria importanza.

Per le istituzioni sportive italiane, inclusa l'AONI, il cinema e il documentario rappresentano un'opportunità ancora largamente inesplorata di raccontare la propria storia a un pubblico più vasto. Le storie che custodiscono — di atleti, di dirigenti, di eventi che hanno segnato la storia sportiva e culturale del paese — hanno tutto ciò che serve per diventare cinema di qualità: dramma, umanità, conflitto, redenzione. Manca solo la volontà di investire in questa direzione per valorizzare la produzione dell'Istituto di Cinematografia Sportiva del CONI.

3.6 LETTERATURA E SPORT: DA HEMINGWAY A BRERA, LA PAROLA CHE RACCONTA IL CAMPO

Ernest Hemingway amava il pugilato, la pesca, la caccia, la corrida. Non come hobby, ma come forme di conoscenza: modi di stare al mondo che mettevano l'uomo di fronte a se stesso in condizioni di massima intensità. La sua prosa, costruita su frasi brevi, muscolari, prive di ornamenti inutili, ha qualcosa della struttura fisica di un corpo atletico: niente di superfluo, tutto al servizio del movimento. Hemingway non scrisse mai un romanzo sportivo in senso stretto, ma lo sport permea la sua opera come un DNA — come la forma del pensiero con cui un certo tipo di uomo si rapporta al reale. La letteratura e lo sport hanno un rapporto antico e complesso. Lo sport è materia narrativa naturale: ha un inizio, uno svolgimento, un esito incerto; ha personaggi, conflitti, colpi di scena; produce emozioni intense e collettive. Ma la grande letteratura sportiva non si accontenta di raccontare ciò che accade in campo: usa il campo come teatro in cui si rappresentano drammi più universali. Nel panorama italiano, Gianni Brera occupa un posto del tutto singolare. Critico sportivo, giornalista, scrittore, Brera inventò letteralmente un linguaggio per raccontare il calcio — un impasto di neologismi, latinismi, dialettismi lombardi, in-

venzioni lessicali pure che aveva la densità e l'originalità di una prosa letteraria. Brera non descriveva le partite: le interpretava, le analizzava, le giudicava con la severità di un critico d'arte e la passione di un innamorato. I suoi articoli sul «Guerin Sportivo» e sulla «Gazzetta dello Sport» sono ancora oggi godibili come testi letterari — e hanno formato generazioni di giornalisti e lettori a un modo di guardare lo sport che non si accontentava della cronaca.

«Il calcio è il gioco più bello del mondo per tutti quelli che amano il calcio. Purtroppo, o per fortuna, non sempre amare il calcio significa capirlo.»

— GIANNI BRERA

Fuori dall'Italia, la letteratura sportiva ha prodotto opere di assoluto rilievo. «Endurance» di Alfred Lansing racconta la spedizione antartica di Shackleton con la tensione di un thriller e la profondità di un trattato sulla resilienza umana. «Seabiscuit» di Laura Hillenbrand è al tempo stesso la storia di un cavallo da corsa e il ritratto dell'America della Grande Depressione. «Open» di Andre Agassi è forse la più sincera e la più coraggiosa autobiografia sportiva mai scritta — un'opera in cui il campione confessa di aver odiato per anni lo sport che lo ha reso famoso, e che attraverso questa confessione rivela qualcosa di universalmente vero sull'ambivalenza con cui ognuno di noi si rapporta alle proprie scelte. La poesia sportiva ha una tradizione meno nota ma ugualmente affascinante. Pier Paolo Pasolini scrisse della partita di calcio come di una forma di linguaggio, di una comunicazione pre-verbale tra corpi. Vito Riviello dedicò versi intensi al ciclismo e alla solitudine del corridore. La poetessa americana Marianne Moore fu cronista appassionata del baseball. Questi esempi mostrano che lo sport può essere oggetto di attenzione letteraria al più alto livello — non come concessione alla cultura popolare, ma come riconoscimento che la cultura popolare, quando raggiunge certi livelli di intensità, si avvicina all'epica. L'Italia ha bisogno di più letteratura sportiva di qualità. Non delle biografie celebrative dei campioni — se ne pubblicano già abbastanza — ma di opere che usino lo sport per esplorare la società, la storia, l'identità culturale del paese con la serietà e la profondità che i migliori autori stranieri hanno saputo applicare ai loro sport nazionali. Esiste una storia straordinaria del Novecento sportivo italiano — tra le due guerre, nella ricostruzione, nel boom economico, negli anni di piombo, nella globalizzazione — che attende ancora il suo grande romanzo.

3.7 LA MUSICA E LO SPORT: DAGLI INNI ALLE COLONNE SONORE DELLA VITTORIA

C'è un suono che ogni atleta olimpico conosce meglio di qualsiasi altro: quello del proprio inno nazionale che comincia a suonare mentre si trova sul gradino più alto del podio. È un suono che molti descrivono come capace di azzerare tutto — la fatica degli anni di preparazione, l'adrenalina della gara, la stanchezza del corpo — e di lasciare il posto a qualcosa di più puro: una gratitudine difficile da nominare, un senso di appartenenza a qualcosa più grande di sé. La musica, in quel momento, non è semplicemente accompagnamento: è il linguaggio con cui l'emozione trova la sua forma. Il rapporto tra musica e sport è più antico del Novecento e più profondo di quanto la cultura contemporanea tenda a riconoscere. I Greci accompagnavano i loro giochi atletici con la musica dei flauti e delle lire — non come intrattenimento per il pubblico, ma come ritmo che guidava e amplificava il gesto dell'atleta. Le marce militari che scandivano i grandi tornei medievali erano già colonne sonore della competizione. E le tradizioni folkloriche di ogni cultura hanno sempre intrecciato strettamente il canto, la danza e il gioco atletico, riconoscendo in tutti e tre l'espressione di un'energia vitale che cerca forma e liberazione. L'inno olimpico — composto da Spyridon Samaras su testo di Kostis Palamas per i Giochi di Atene 1896 — è una delle musiche più ascoltate al mondo, anche se pochissimi ne saprebbero dire il titolo o il nome dei suoi autori. La sua melodia solenne e ascendente cattura qualcosa dell'aspirazione olimpica in un linguaggio che non ha bisogno di parole per essere compreso. Ogni nazione ha il proprio inno, e il momento in cui l'inno italiano — con la sua storia travagliata e la sua bellezza non sempre riconosciuta — risuona a una cerimonia olimpica porta con sé il peso e l'orgoglio di una storia condivisa.

“La musica comincia dove finiscono le possibilità del linguaggio.”

— *Anonimo, tradizionalmente attribuito a* HEINRICH HEINE

Le colonne sonore dei grandi film sportivi hanno contribuito in modo significativo all'iconografia sonora dello sport moderno. Il tema di «Rocky» di Bill Conti — «Gonna Fly Now» — è diventato la musica archetipica dell'allenamento sportivo, della fatica che porta alla trasformazione. Il tema di «Momenti di gloria» di Vangelis, con la sua sintesi di elettronica e melodia lirica, ha ridefinito l'estetica sonora dello sport olimpico con un'influenza che dura anco-

ra oggi. Queste musiche non sono semplici accompagnamenti: sono narrazioni in sé, capaci di evocare emozioni precise senza il supporto delle immagini. Nel mondo contemporaneo, la musica che accompagna lo sport si è frammentata in mille direzioni. L'hip hop è diventato il soundtrack del basket NBA, con artisti come Jay-Z e Drake che hanno rapporti di partnership con le franchigie. La musica elettronica scandisce le sessioni di allenamento degli atleti di endurance. Le playlist degli atleti olimpici — alcuni le condividono pubblicamente — sono diventate oggetti di curiosità culturale, specchi della personalità e del processo mentale dei campioni. La tradizione italiana ha contribuito a questo panorama con alcune figure di notevole interesse. Ennio Morricone compose musiche per film sportivi con la stessa ampiezza di visione che metteva nei suoi western. La canzone italiana — da quella degli anni Cinquanta a quella dei cantautori — ha spesso usato lo sport come metafora della vita, delle speranze, delle delusioni di un'intera generazione. E la tradizione delle bande musicali che accompagnano le partite di calcio nelle città di provincia — oggi quasi scomparsa — era una forma di cultura popolare di straordinaria vitalità, che univa la passione sportiva con quella musicale in modi che meriterebbero uno studio sistematico. L'AONI e le istituzioni del CONI custodiscono, tra le loro memorie, anche questa dimensione sonora dello sport italiano. Gli inni, le marce che accompagnavano le cerimonie di premiazione, le canzoni che generazioni di sportivi hanno cantato in spogliatoio o sui pullman che li portavano alle gare lontane — tutto questo costituisce un patrimonio di cultura musicale popolare che rischia di andare perduto con le generazioni che lo hanno vissuto. Raccoglierlo, documentarlo, valorizzarlo sarebbe un contributo prezioso alla storia culturale del Novecento italiano.

La Parte Terza ha attraversato sette dimensioni del rapporto tra sport e arte: dalla filosofia del gesto atletico come fatto estetico, alla storia lunghissima della sua rappresentazione visiva; dalla scultura all'invenzione della fotografia sportiva; dal cinema e il documentario alla grande letteratura, fino alla dimensione sonora — gli inni, le colonne sonore, le canzoni che accompagnano l'esperienza sportiva. Ciò che emerge da questo percorso è una verità semplice ma fondamentale: lo sport e l'arte non sono mondi separati. Sono due modi diversi con cui l'umanità cerca di dare forma alla propria esperienza più intensa — e quando si incontrano, producono qualcosa di cui nessuno dei due sarebbe capace da solo. Nella Parte Quarta, sposteremo il fuoco dall'arte alla cultura intesa in senso più ampio: le radici territoriali dello sport italiano, i musei e gli archivi della memoria sportiva, il ruolo dell'educazione fisica nella formazione del cittadino, e lo sport come rito collettivo che costruisce identità e coesione sociale.

PARTE QUARTA

Radici, identità, trasmissione generazionale

4.1 LO SPORT COME PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE

Nel 2003, l'UNESCO adottò la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale. Per la prima volta nella storia delle politiche culturali internazionali, la comunità dei paesi civili riconobbe ufficialmente che il patrimonio di un popolo non si misura soltanto nei monumenti, nei dipinti, nelle biblioteche — nei beni materiali, fisici, catalogabili. Si misura anche, e forse soprattutto, in ciò che non si tocca ma si vive: le tradizioni orali, le arti dello spettacolo, le pratiche sociali, i rituali, le feste, le conoscenze artigianali tramandate di mano in mano. E, tra questi, lo sport. La decisione non fu ovvia né indolore. Molti si interrogarono: ha senso applicare la categoria di «patrimonio culturale» a pratiche fisiche, competitive, spesso spettacolarizzate e commercializzate come lo sport moderno? La risposta, ragionata con attenzione, è sì — a condizione di intendere lo sport nella sua dimensione più ampia, che trascende la gara e abbraccia tutto ciò che intorno alla gara si genera: valori, rituali, linguaggi, memorie condivise, senso di appartenenza comunitaria. Un gioco di pallone praticato da secoli in un quartiere storico, una corsa podistica che si ripete ogni anno dal Medioevo, una tecnica di lotta tramandata da maestro ad allievo attraverso generazioni — queste pratiche non sono semplici attività fisiche. Sono testi culturali, depositi di storia, forme di trasmissione di valori e identità che sopravvivono perché qualcuno si prende la responsabilità di tenerle vive. Quando scompaiono, non scompare solo un gioco: scompare una memoria incarnata, una forma di sapere che nessun libro può del tutto sostituire.

“Il patrimonio culturale immateriale è la somma di tutto ciò che un popolo sa fare e che non riesce a smettere di fare, anche quando non sa spiegare esattamente perché.”

— *Liberamente ispirato al pensiero di RICHARD KURIN, Smithsonian Institution*

L'Italia è un paese straordinariamente ricco di patrimonio sportivo immateriale. Le sue discipline tradizionali — alcune delle quali esamineremo nel capitolo successivo — coprono un arco temporale che va dal Medioevo all'età moderna, e un'ampiezza geografica che rispecchia la varietà culturale delle sue regioni. Il Palio di Siena, la corsa più antica e più controversa del mondo, non è semplicemente una gara equestre: è un rito cittadino che coinvolge ogni aspetto della vita sociale senese, con regole codificate

da secoli, rivalità tra contrade che si tramandano di generazione in generazione, emozioni collettive di intensità che pochi altri eventi sportivi al mondo sanno produrre. Il rischio che questo patrimonio corra oggi è reale e duplice. Da un lato, la pressione della modernizzazione e della globalizzazione tende a omologare le pratiche sportive intorno a pochi modelli dominanti — calcio, basket, tennis — relegando le discipline locali e tradizionali a nicchie folkloristiche frequentate da pochi appassionati. Dall'altro, la commercializzazione dello sport di vertice rischia di svuotare di senso anche le pratiche più radicate, trasformandole in prodotti di consumo privi della profondità culturale che le ha generate. La risposta a questo rischio non è il conservatorismo nostalgico — il tentativo di congelare le pratiche tradizionali in una teca di vetro, preservandole dall'evoluzione. È invece un lavoro attivo di documentazione, valorizzazione e trasmissione che permetta a queste pratiche di continuare a vivere nel presente, adattandosi ai cambiamenti senza perdere la propria identità essenziale. È esattamente il tipo di lavoro che istituzioni come l'AONI — con la loro memoria storica, i loro legami con il territorio, la loro credibilità nel mondo sportivo — sono in posizione privilegiata per fare.

4.2 SPORT E TERRITORIO: LE DISCIPLINE TRADIZIONALI ITALIANE

L'Italia è uno dei paesi al mondo con la maggiore varietà di discipline sportive tradizionali. Non è un caso: la penisola ha vissuto per secoli come insieme di realtà politiche separate, ciascuna con la propria cultura, la propria lingua, i propri rituali. Questa frammentazione, che nella storia politica è stata fonte di debolezza, nella storia culturale ha prodotto una ricchezza straordinaria. Ogni regione, ogni città, ogni vallata ha sviluppato le proprie forme di gioco e di competizione atletica, spesso legate alle condizioni geografiche, alle attività produttive, alle feste religiose del calendario locale.

Il calcio storico fiorentino

Nato nel XVI secolo come intrattenimento dell'aristocrazia fiorentina, il calcio storico è considerato da molti storici il progenitore diretto del calcio moderno. Si gioca ogni anno in piazza Santa Croce a Firenze, con le quattro squadre che rappresentano i quartieri storici della città — Azzurri di Santa Croce, Bianchi di Santo Spirito, Rossi di Santa Maria Novella, Verdi di San Giovanni. Le regole consentono quasi ogni contatto fisico, il che rende il gioco brutalmente intenso. Ma ciò che

affascina di più del calcio storico non è la violenza — spesso sopravvalutata dai media — bensì la densità di significato che ogni partita porta con sé: secoli di rivalità tra quartieri, orgoglio cittadino, appartenenza a una comunità che si riconosce in quei colori da generazioni.

Il pallone col bracciale

Praticato prevalentemente nelle Marche e in Umbria, il pallone col bracciale è una delle discipline sportive più antiche d'Italia, con testimonianze scritte che risalgono al XVI secolo. Si gioca con una palla di cuoio colpita con un bracciale di legno, in uno spazio aperto chiamato «sferisterio». Nel XIX secolo era il gioco più popolare d'Italia, con campioni che raccoglievano folle enormi e suscitavano entusiasmi paragonabili a quelli dei campioni dello sport moderno. Carlo Didimi, «il re del pallone», era più famoso di qualunque altro sportivo del suo tempo. Oggi la disciplina sopravvive faticosamente, grazie all'impegno di pochi appassionati che ne difendono la tradizione con una dedizione commovente.

La voga alla veneta

La voga alla veneta è la tecnica di vogata in piedi tipica della laguna veneziana: un modo di muovere la barca che richiede anni di apprendimento, un equilibrio straordinario, e una conoscenza intima delle correnti e dei venti della laguna che si tramanda quasi esclusivamente per via diretta, da maestro ad allievo, da genitore a figlio. La Regata Storica, che si svolge ogni anno sul Canal Grande la prima domenica di settembre, è la manifestazione più spettacolare di questa tradizione — ma la voga alla veneta vive tutto l'anno, nelle competizioni minori, negli allenamenti mattutini, nel ritmo quotidiano della vita lagunare. È un esempio perfetto di patrimonio sportivo immateriale: sopravvive perché c'è una comunità che la ama e la pratica, e scomparirebbe in pochi decenni se quella comunità si disperdesse.

Il Palio di Siena

Nessuna manifestazione sportiva italiana è più studiata, più controversa, più impregnata di significato culturale del Palio di Siena. Corsa di cavalli montati a pelo intorno alla piazza del Campo dal 1644 — anche se le origini sono molto più antiche — il Palio non è semplicemente una gara. È la forma più concentrata con cui la città di Siena si racconta a se stessa: la rivalità tra le diciassette contrade strut-

tura la vita sociale, sentimentale, economica dei senesi in modi che uno straniero può osservare ma difficilmente comprendere del tutto. Si nasce in una contrada, ci si sposa nella propria contrada, si muore con i colori della propria contrada. La vittoria al Palio non è un trofeo: è una conferma dell'identità, una ricompensa per l'attesa, una gioia collettiva che non ha equivalenti nella cultura sportiva italiana.

La corsa dei ceri di Gubbio

Il 15 maggio di ogni anno, la città di Gubbio celebra la festa del patrono Sant'Ubaldo con la Corsa dei Ceri: tre strutture di legno a forma di cero, alte cinque metri e pesanti circa quattrocento chili ciascuna, portate a corsa sulle spalle di squadre di uomini dalle vie del centro storico fino alla basilica sul Monte Ingino. È una corsa-rito, una performance atletica e religiosa insieme, che mescola devozione popolare, orgoglio civico e sforzo fisico in una sintesi irriproducibile altrove. Iscritta al registro delle Eredità Immateriali dell'UNESCO nel 2013, la Corsa dei Ceri è l'esempio più puro di come lo sport tradizionale italiano sia inseparabile dalla cultura, dalla storia e dalla fede del territorio che lo ha generato. Questi esempi — e sarebbero decine quelli che si potrebbero aggiungere, dalla rievocazione del Calcio in Piazza a Firenze alle gare di nuoto nelle acque del lago di Como, dai tornei di briscola nei bar di ogni paese italiano alle maratone in costume medievale delle città umbre — ci dicono qualcosa di essenziale: l'Italia sportiva non è solo la Serie A e le Olimpiadi. È anche, e forse soprattutto, questo tessuto fittissimo di pratiche locali, di competizioni radicate nel territorio, di rituali che trasformano la gara in celebrazione comunitaria. Conoscerlo, documentarlo, valorizzarlo è un compito culturale urgente.

4.3 IL MUSEO COME TEMPIO DELLA MEMORIA SPORTIVA

C'è qualcosa di paradossale nell'idea di un museo dello sport. Lo sport è movimento, velocità, presente assoluto: il gesto atletico esiste nel momento in cui accade e poi scompare, lasciando al massimo una traccia nella memoria di chi l'ha visto. Il museo è, per definizione, il luogo della conservazione, della lentezza, della contemplazione: il luogo in cui il tempo si ferma e ci si confronta con ciò che è stato. Come possono dialogare questi due mondi così opposti? La risposta, che i migliori musei dello sport al mondo hanno trovato con soluzioni diverse ma convergenti, è che il museo sportivo non conserva il gesto — quello è

impossibile — ma conserva ciò che del gesto rimane: gli oggetti che lo hanno accompagnato, i documenti che lo hanno registrato, i racconti che lo hanno trasmesso. Le scarpe che Abebe Bikila si tolse per correre scalzo a Roma. Il guantone con cui Muhammad Ali vinse il titolo mondiale. La maglia numero 10 di Diego Armando Maradona al Napoli. Questi oggetti non sono semplici cimeli: sono reliquie, nel senso quasi sacro del termine, che portano con sé un'energia difficile da spiegare razionalmente ma immediatamente percepibile da chiunque li osservi.

“Un museo dello sport non è un cimitero di vittorie. È il luogo in cui le vittorie continuano a parlare.”

— JUAN ANTONIO SAMARANCH, *Presidente del CIO 1980-2001 (attr.)*

I grandi musei dello sport nel mondo hanno capito che la loro funzione non è solo archivistica ma educativa e culturale. Il Museo Olimpico di Losanna — inaugurato nel 1993 e completamente rinnovato nel 2013 — è forse l'esempio più compiuto di questa ambizione: non solo conserva la storia del movimento olimpico, ma la racconta in modo che coinvolga visitatori di ogni età e provenienza, usando installazioni interattive, filmati storici, testimonianze dirette degli atleti, oggetti di straordinario valore simbolico. La sua collezione comprende più di diecimila oggetti, centomila fotografie, quindicimila ore di filmati. È la memoria fisica del sogno olimpico. Negli Stati Uniti, ogni grande sport ha la propria Hall of Fame — il pantheon dei campioni, con musei annessi di notevole qualità. Il Baseball Hall of Fame di Cooperstown, nello stato di New York, fondato nel 1939, è anche un museo della cultura americana del Novecento: attraverso la storia del baseball si legge la storia della segregazione razziale e della sua fine, dell'immigrazione, del sogno americano nelle sue versioni più genuine e più contraddittorie. Il Pro Football Hall of Fame di Canton, Ohio, è il più visitato museo sportivo degli Stati Uniti: un milione di visitatori all'anno, molti dei quali vi arrivano in pellegrinaggio da ogni parte del paese. In Italia, la situazione è più frammentata — ma non priva di eccellenze. Il Museo del Grande Torino e della Leggenda Granata, a Grugliasco, è uno dei musei sportivi più commoventi d'Europa: conserva la memoria di una squadra che era al tempo stesso un'idea di calcio, un'idea di Italia e una tragedia umana di proporzioni devastanti. Il Museo del Calcio di Coverciano, presso il Centro Tecnico Federale della FIGC, custodisce secoli di storia del calcio italiano. Il CONI stesso conserva negli archivi romani un patrimonio di documenti, fotografie e oggetti di straordinario valore storico. Il problema di molti musei sportivi italiani è la mancanza di risorse e di visibilità. Esistono realtà eccellenti che pochissimi conoscono: il Museo del Ciclismo

Madonna del Ghisallo, sul lago di Como, che custodisce biciclette e cimeli di Coppi, Bartali e decine di altri campioni in un contesto di straordinaria suggestione spirituale — la cappella dedicata alla Madonna del Ghisallo è il santuario del ciclismo mondiale. Esistono archivi federali di grande valore, spesso inaccessibili al pubblico per mancanza di catalogazione e digitalizzazione. Investire in questi musei e archivi non è soltanto un atto di rispetto per la memoria: è un atto di politica culturale intelligente. I musei sportivi ben gestiti sono attrattori turistici, strumenti educativi, spazi di identità comunitaria. Generano indotto economico, creano lavoro qualificato, formano pubblico. Il Museo Olimpico di Losanna contribuisce ogni anno in modo significativo all'economia della città e all'immagine internazionale della Svizzera come paese dell'olimpismo. Non c'è ragione perché un paese con la storia sportiva dell'Italia non possa aspirare a qualcosa di equivalente.

4.4 L'ARCHIVIO E LA STORIA: IL RUOLO DEL CONI NELLA CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA OLIMPICA ITALIANA

La storia non si conserva da sola. Ha bisogno di qualcuno che la riconosca, la raccolga, la ordini, la renda accessibile. Questo lavoro — oscuro, metodico, spesso ingrato — è quello degli archivisti, dei bibliotecari, dei curatori. E nel caso della storia sportiva italiana, è il lavoro che il CONI ha svolto, con risorse non sempre adeguate ma con una continuità istituzionale che pochi altri enti culturali italiani possono vantare. Il CONI fu fondato nel 1914. Da allora, ha attraversato due guerre mondiali, il fascismo, la ricostruzione, il miracolo economico, la crisi degli anni Settanta, la rinascita degli anni Ottanta, la globalizzazione e la rivoluzione digitale. In tutto questo tempo, ha continuato a fare ciò per cui era stato creato: coordinare e promuovere l'attività sportiva nazionale. E, quasi come sottoprodotto naturale di questa funzione, ha accumulato una memoria storica di straordinaria ricchezza: verbali di riunioni, corrispondenze diplomatiche, registrazioni di cerimonie olimpiche, fotografie, filmati, uniformi, medaglie, trofei.

“Senza archivio, non c'è storia. Senza storia, non c'è identità. Senza identità, non c'è futuro.”

— JACQUES DERRIDA (parafrasi del pensiero espresso in *Mal d'archivio*, 1994)

L'archivio storico del CONI è uno dei più importanti archivi sportivi d'Europa. Contiene documentazione che risale alla fondazione dell'ente e copre ogni aspetto della vita sportiva italiana nel Novecento: la partecipazione alle Olimpiadi dall'edizione di Stoccolma 1912 in poi, le vicende delle federazioni nazionali, i rapporti con il Comitato Olimpico Internazionale, le relazioni con il governo italiano nelle diverse fasi politiche del paese. Una miniera di informazioni per storici, giornalisti, ricercatori — ancora in parte inesplorata. La digitalizzazione di questo patrimonio è un'operazione culturale necessaria. Ogni anno che passa, i documenti più fragili si deteriorano ulteriormente. Le fotografie ingialliscono, le pellicole cinematografiche si degradano, gli inchiostri sbiadiscono. La tecnologia digitale offre oggi strumenti di conservazione e diffusione che sarebbero sembrati fantascienza ai fondatori del CONI: scanner ad altissima risoluzione, database accessibili via internet, software di riconoscimento ottico dei testi manoscritti. Applicarli sistematicamente all'archivio storico del CONI significherebbe non solo preservare una memoria, ma renderla accessibile a milioni di persone — studenti, appassionati, ricercatori — che oggi non possono accedervi perché fisicamente lontani da Roma o semplicemente ignari della sua esistenza. Il progetto di digitalizzazione non riguarda solo i documenti scritti. Riguarda anche i filmati storici — i cinegiornali Luce che documentavano le imprese degli atleti italiani nel Ventennio, le trasmissioni RAI delle prime Olimpiadi coperte dalla televisione italiana, i filmati amatoriali di gare e allenamenti che i protagonisti di quell'epoca hanno conservato nelle proprie case. Molti di questi materiali esistono in copie uniche, su supporti destinati a deteriorarsi irreversibilmente nel giro di pochi decenni.

4.5 EDUCAZIONE, SCUOLA E SPORT: COSTRUIRE CITTADINI ATTRAVERSO IL MOVIMENTO

La natura educativa dell'insegnamento, delineatasi fin da subito in alcuni isolati esperimenti nella scuola primaria, si manifestò sul piano normativo con la legge 7 luglio 1878, n. 4442, nota col nome del ministro Francesco De Sanctis che la firmò. La ginnastica, detta appunto "educativa", era resa ora obbligatoria in tutti i gradi scolastici, tanto per i maschi quanto per le femmine, mezz'ora al giorno nelle classi elementari e due ore la settimana nelle secondarie. Nel 1954, il ministro della Pubblica Istruzione italiano Gaetano Martino firmò una circolare che introduceva l'educazione fisica obbligatoria in tut-

te le scuole medie e superiori del paese. Era un atto politico di grande significato: per la prima volta, lo Stato italiano riconosceva esplicitamente che la formazione del cittadino non poteva prescindere dalla formazione del corpo, e che la palestra aveva un ruolo educativo non meno importante dell'aula. Settant'anni dopo, quella conquista è ancora parzialmente incompiuta. L'educazione fisica nelle scuole italiane soffre di risorse insufficienti, impianti inadeguati, scarso prestigio nella gerarchia disciplinare. In molte scuole, le ore di ginnastica sono ancora viste come un'interruzione delle «vere» materie piuttosto che come parte integrante di un'educazione completa. Gli insegnanti di scienze motorie — una categoria professionalmente solida e culturalmente aperta, in media più innovativa di molte altre — lavorano spesso in condizioni di oggettiva difficoltà.

“Il corpo proprio è nel mondo come il cuore nell'organismo: mantiene continuamente in vita lo spettacolo visibile, lo anima e lo nutre interiormente, forma con esso un sistema.”

— MAURICE MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, 1945

Eppure, le ricerche delle ultime decadi sono inequivocabili: l'attività fisica regolare migliora le capacità cognitive, la concentrazione, la memoria, il benessere psicologico dei bambini e degli adolescenti. Gli studenti che fanno più sport hanno mediamente risultati scolastici migliori, non nonostante le ore dedicate all'attività fisica, ma in parte grazie ad esse. Il cervello che si muove impara meglio: questa non è più un'intuizione pedagogica, ma un dato neuroscientifico consolidato. Il progetto educativo che lo sport propone va però ben oltre i benefici cognitivi. Lo sport insegna a stare insieme: a competere senza distruggersi, a collaborare senza annullarsi, a rispettare le regole come condizione della libertà di tutti. Insegna a gestire la sconfitta — forse la lezione più difficile e più preziosa che un giovane possa ricevere, in un'epoca in cui la frustrazione tende ad essere evitata piuttosto che affrontata. Insegna la responsabilità verso il corpo, quella macchina straordinaria e fragile che ci è stata data in dotazione e che dobbiamo imparare a usare e a rispettare. Il modello più avanzato di integrazione tra sport ed educazione è quello dei paesi nordici, dove l'attività fisica è parte strutturale del curriculum scolastico fin dai primissimi anni, e dove le scuole collaborano sistematicamente con i club sportivi locali. I risultati di questo approccio si misurano non solo nei successi sportivi internazionali di paesi come Norvegia e Finlandia, ma nei più bassi tassi di obesità giovanile, nei più alti livelli di benessere psicologico tra gli adolescenti, nella più diffusa cultura del gioco di squadra che si riversa poi nella vita professionale e civica.

L'Italia ha tutte le risorse per seguire questo modello — o per costruirne uno proprio, ugualmente efficace e più rispondente alla propria cultura. Ha una tradizione pedagogica di altissimo livello, da Maria Montessori a Don Milani. Ha una rete di associazioni sportive di base tra le più capillari d'Europa. Ha il CONI e le federazioni sportive nazionali, con il loro patrimonio di competenze tecniche e di esperienza educativa. Ciò che manca è la volontà politica di mettere insieme queste risorse in un progetto coerente e sostenuto nel tempo. L'AONI, con la sua storia di servizio allo sport italiano e la sua credibilità istituzionale, potrebbe farsi portavoce di questa esigenza nei tavoli dove si decide la politica scolastica nazionale. Non come lobby di categoria, ma come voce autorevole di chi ha visto, nel corso di una vita, che cosa lo sport può fare per una persona e per una comunità, e che chiede allo Stato di prendere sul serio quella potenzialità.

4.6 LO SPORT NELLE FESTE E NEI RITI COLLETTIVI: COESIONE SOCIALE E SENSO DI APPARTENENZA

La domenica pomeriggio è la più italiana delle istituzioni temporali. Non per il riposo, che appartiene alla domenica ovunque nel mondo cristiano. Ma per quello che ci succede dentro: la messa del mattino, il pranzo in famiglia, e poi — per milioni di italiani per decenni — la partita. Non necessariamente allo stadio: spesso davanti alla radio prima, alla televisione poi, o nei bar dove la televisione era l'altare attorno a cui la comunità si riuniva. La domenica con la partita è stata, per gran parte del Novecento, uno dei rituali più potenti di coesione sociale italiana. Questa osservazione è più di una nostalgia sociologica. Ci dice qualcosa di fondamentale sul ruolo dello sport nella vita collettiva: lo sport crea occasioni di aggregazione, fornisce argomenti di conversazione condivisi, produce emozioni che attraversano le divisioni di classe e di opinione politica. Il tifoso della Juventus e quello del Napoli possono essere nemici acerrimi nel contesto del calcio, ma condividono la stessa lingua delle passioni, lo stesso codice emotivo, lo stesso tipo di investimento sentimentale. E questa condivisione, per quanto conflittuale nella sua manifestazione diretta, crea un sostrato di cultura comune che è una forma di coesione sociale.

“Il calcio è l'unica cosa che gli italiani fanno tutti insieme nello stesso momento.”
— UMBERTO ECO, *La bustina di Minerva*

Le grandi vittorie sportive nazionali hanno sempre avuto la capacità di pro-

durre un'euforia collettiva che trascende il risultato sportivo. Quando l'Italia vinse il Mondiale di calcio nel 1982, l'ondata di gioia che percorse il paese non era solo calcistica: era una liberazione da anni di piombo, di crisi economica, di sfiducia nelle istituzioni. Quella notte, milioni di italiani scesero in piazza in città che non si erano mai viste così unite. La vittoria di Berlino 2006 produsse qualcosa di simile, in un contesto di profonda crisi di fiducia nella classe politica e nelle istituzioni. Lo sport, nei momenti giusti, riesce a fare ciò che la politica fatica a fare: restituire a un popolo il senso di essere, nonostante tutto, una comunità. Ma la dimensione rituale dello sport non si esaurisce nelle grandi vittorie nazionali. Vive nella ripetizione quotidiana e settimanale delle pratiche locali: la partita del giovedì sera tra amici, la corsa domenicale nel parco, il torneo estivo di bocce nel cortile del condominio. Queste pratiche minori — invisibili alle telecamere, estranee alle classifiche e alle statistiche — sono forse le più importanti dal punto di vista della coesione sociale. Creano legami tra persone che altrimenti non si incontrerebbero, costruiscono reti di fiducia e di reciprocità, producono quel capitale sociale che è la risorsa più preziosa e più difficile da costruire di qualsiasi comunità. Le istituzioni sportive hanno una responsabilità specifica in questo campo: quella di non ridurre la propria attenzione allo sport di vertice, allo sport televisivo, allo sport che vince medaglie e genera titoli di giornale. Lo sport di base — le società dilettantistiche, le associazioni di quartiere, i gruppi informali di praticanti — è il tessuto connettivo della cultura sportiva di un paese. Senza di esso, lo sport professionistico è uno spettacolo senza radici. Con esso, è una forma di vita civile. Il volontariato sportivo, in particolare, merita una riflessione speciale. Le centinaia di migliaia di italiani che ogni settimana dedicano il loro tempo libero ad allenare squadre giovanili, a organizzare gare, a gestire impianti, a seguire atleti con disabilità, a tenere vive le tradizioni sportive locali — questi uomini e queste donne sono il vero patrimonio immateriale dello sport italiano. Sono la prova vivente che il paradigma dei valori di cui questo libro parla non è un'astrazione: è qualcosa che decine di migliaia di persone praticano ogni giorno, spesso senza riconoscimento e senza ricompensa, semplicemente perché lo ritengono giusto e bello. L'AONI è la testimonianza vivente che il paradigma dei valori sportivi attraversa le generazioni, che ci sono persone disposte a servire lo sport per il bene che lo sport fa alla comunità, e che questa disponibilità — questa forma di gratuita generosità civica — è una delle risorse più preziose e più fragili che il paese possieda.

La Parte Quarta ha portato il discorso dallo spazio ideale dei valori e dell'arte alle radici concrete della cultura sportiva italiana: il patrimonio immateriale

delle discipline tradizionali, la funzione civile dei musei e degli archivi, il ruolo fondamentale dell'educazione fisica, e la dimensione rituale e aggregativa dello sport come pratica comunitaria. Ciò che emerge è un ritratto dello sport italiano nella sua complessità e nella sua ricchezza: non solo campioni e medaglie, ma un tessuto fittissimo di pratiche, luoghi, istituzioni e persone che insieme compongono una delle culture sportive più radicate e più articolate del mondo. Nella Parte Quinta, daremo volto e voce a questa cultura attraverso le storie di chi l'ha incarnata al più alto livello: i campioni italiani e internazionali che, con le loro imprese e con le loro scelte di vita, hanno dimostrato che «Oltre la Vittoria» non è solo il titolo di un libro, ma la descrizione più precisa di ciò che lo sport, nel suo significato più pieno, è sempre stato.

PARTE QUINTA

Le figure emblematiche: campioni che hanno lasciato un segno culturale

5.1 IL CAMPIONE COME ARCHETIPO CULTURALE

Joseph Campbell, il grande studioso americano di mitologia comparata, dedicò la vita a dimostrare che tutte le culture umane raccontano, in fondo, la stessa storia: quella dell'eroe che parte, affronta le prove, muore simbolicamente e rinasce trasformato, tornando a portare alla comunità il dono della propria esperienza. Il «viaggio dell'eroe» è la struttura narrativa più antica e più universale che conosciamo. Ed è precisamente la struttura della carriera del grande campione sportivo. Il campione parte — dall'oscurità del talento grezzo, dalla periferia, dalla povertà, dall'anonimato. Affronta le prove: gli infortuni, le sconfitte, il dubbio, la competizione spietata. Muore simbolicamente — il momento di crisi, la caduta, il fallimento pubblico che sembra definitivo. E rinasce: più forte, più consapevole, più capace di dare agli altri ciò che ha imparato nel viaggio. Muhammad Ali che perde il titolo, viene bandito dallo sport per cinque anni per il suo rifiuto di combattere in Vietnam, e poi torna a vincere — questa non è solo una storia sportiva. È il mito dell'eroe nella sua forma più compiuta. Il campione come archetipo culturale esercita una funzione che va ben oltre l'intrattenimento. Offre alla comunità un modello di comportamento in condizioni estreme, una risposta incarnata alla domanda «come si affronta la difficoltà?». Questo è ciò che distingue il grande campione dalla semplice star dello spettacolo: non solo la prestazione, ma il significato della prestazione. Non solo ciò che fa, ma ciò che il suo fare dice sull'essere umano.

“I campioni non sono fatti nelle palestre. Sono fatti da qualcosa che hanno dentro di loro: un desiderio, un sogno, una visione.”

— MUHAMMAD ALI

Le culture che producono grandi campioni non lo fanno per caso. Li producono perché hanno strutture — famiglie, scuole, club, federazioni, tradizioni — che riconoscono il talento, lo nutrono, lo sfidano, gli insegnano i valori senza i quali il talento rimane sterile. L'Italia ha prodotto campioni straordinari in quasi ogni disciplina olimpica perché ha, o ha avuto, queste strutture. Il rischio, oggi, è che queste strutture

si stiano indebolendo — sotto la pressione economica, la frammentazione sociale, la perdita di certi valori comunitari che erano l'humus naturale del campione italiano. Raccontare i campioni del passato non è nostalgia: è un atto pedagogico. Mostrare alle generazioni giovani che cosa è stato possibile — che cosa hanno fatto Pietri, Coppi, Mennea, Simeoni, Zanardi con ciò che avevano — è il modo più concreto di dire loro che anche loro, con ciò che hanno, possono fare cose straordinarie. Non necessariamente vincere una medaglia olimpica. Ma vivere con la stessa integrità, la stessa dedizione, la stessa passione che quei campioni hanno messo nel loro sport.

5.2 PROFILI ITALIANI: LE FIGURE CHE HANNO DEFINITO UN'EPOCA DORANDO PIETRI: LA GLORIA NELLA SCONFITTA

Il 24 luglio 1908 a Londra — quella storia l'abbiamo già incontrata nella Parte Seconda, ma merita di essere raccontata per intero. Dorando Pietri è un pasticciere di Carpi, ventitreenne, che arriva a Londra con poche aspettative e senza grandi sponsorizzazioni. Corre la maratona olimpica sotto un sole feroce, su un percorso di 42 chilometri che include la torturante salita di Windsor Park. Entra nello stadio in testa, con un vantaggio considerevole sul secondo — e poi crolla. Le gambe cedono, la testa gira, il corpo non risponde più agli ordini della volontà. Cade cinque volte. Si rialza cinque volte. Con l'aiuto di alcuni giudici — gesto che lo porterà alla squalifica — attraversa il traguardo. Il pubblico dello stadio, settantacinquemila persone, piange. La regina Alessandra gli consegna personalmente una coppa d'argento. Arthur Conan Doyle raccoglie fondi per lui. Pietri torna in Italia sconfitto ma più famoso di qualunque vincitore. La sua storia diventa un simbolo: il simbolo di una certa idea italiana di eroismo, che non ha paura della sconfitta e che trova nella dignità del tentativo un valore superiore al risultato.

Edoardo Mangiarotti: il più grande schermidore di tutti i tempi

Tredici medaglie olimpiche — sei ori, cinque argenti, due bronzi. Sei ori mondiali nel fioretto individuale. Una carriera che attraversa cinque Olimpiadi, da Berlino 1936 a Roma 1960. Edoardo Mangiarotti è il più decorato schermidore della storia olimpica, e uno degli atleti italiani più vittoriosi di tutti i tempi. Eppure il suo nome è oggi meno conosciuto di quello di molti campioni sportivi nettamente inferiori a lui per palmarès. La scherma non fa presa sul grande pubblico televisivo, e la memoria sportiva è spietata con chi pratica discipline che non riempiono gli stadi.

Mangiarotti merita un posto nel pantheon culturale italiano non solo per ciò che ha vinto, ma per il modo in cui ha vinto: con una tecnica di purezza assoluta, con una dedizione alla disciplina che non ha mai ceduto alla facilità, con una longevità agonistica — ventiquattro anni di carriera olimpica — che è di per sé un capolavoro di autogestione atletica e morale.

Novella Calligaris: la pioniera

Nel 1972, a Monaco, Novella Calligaris diventa la prima donna italiana a vincere una medaglia olimpica nel nuoto: argento nei 400 metri stile libero, bronzo negli 800, bronzo nei 400 misti. Ha diciassette anni. Gareggia in un'epoca in cui il nuoto femminile italiano era ancora considerato una disciplina minore, in cui le donne sportive venivano celebrate con un paternalismo appena velato, in cui nessuno si aspettava che una nuotatrice italiana potesse competere ad armi pari con le squadre dell'Est europeo dopate sistematicamente. Calligaris lo fece lo stesso. La sua storia non è solo una storia sportiva: è una storia di rottura dei confini, di sfida alle aspettative, di affermazione silenziosa ma inequivocabile che le donne italiane potevano eccellere nello sport olimpico esattamente come gli uomini.

Francesco Moser: la scienza al servizio della passione

Il 19 gennaio 1984, sul velodromo di Città del Messico, Francesco Moser percorre 51,151 chilometri in un'ora, battendo il record dell'ora che Eddy Merckx — il più grande ciclista di tutti i tempi — deteneva dal 1972. Lo fa con una bicicletta rivoluzionaria, con ruote lenticolari e manubrio aerodinamico, frutto di un lavoro di squadra, composta dai migliori conoscitori delle scienze applicate allo sport e in particolare al ciclismo. Cinque giorni dopo, Moser migliora il proprio record: 51,394 chilometri. La storia di Moser è anche la storia del cambiamento nel modo di concepire la preparazione atletica: il passaggio da un modello artigianale, basato sull'esperienza e sull'intuizione, a un modello scientifico, basato sulla misurazione, sull'analisi e sull'ottimizzazione. Un cambiamento che ha trasformato per sempre non solo il ciclismo, ma tutto lo sport di alto livello.

Federica Pellegrini: l'immortale

Cinque Olimpiadi, da Atene 2004 a Tokyo 2020. Un oro olimpico, quattro argenti. Sette ori mondiali. Due record del mondo nei 200 metri stile libero. Fe-

derica Pellegrini è la nuotatrice più vincente nella storia dello sport italiano, e una delle più grandi sportive europee di ogni tempo. Ma ciò che rende la sua storia davvero straordinaria non sono i numeri: è la longevità, la capacità di reinventarsi, di tornare dopo gli infortuni e le crisi, di rimanere al vertice mondiale per diciassette anni in una disciplina in cui le atlete raggiungono solitamente il picco a vent'anni e si ritirano a venticinque. Pellegrini si ritirò a trentadue anni, dopo aver nuotato la sua ultima finale olimpica a Tokyo con la stessa fiamma degli esordi. La sua carriera è un manifesto della possibilità umana: la prova che la grandezza non è solo un dono della giovinezza, ma il prodotto di una scelta rinnovata ogni giorno per quasi vent'anni.

5.3 PROFILI INTERNAZIONALI: QUANDO LO SPORT DIVENTA STORIA UNIVERSALE

Jesse Owens: quattro ori sotto gli occhi di Hitler

Berlino, agosto 1936. Adolf Hitler ha trasformato i Giochi Olimpici in una vetrina del nazismo, nella celebrazione pubblica della superiorità della «razza ariana». Jesse Owens, figlio di braccianti afroamericani dell'Alabama, nipote di schiavi, vince quattro medaglie d'oro: nei 100 metri, nei 200 metri, nel salto in lungo, nella staffetta 4x100. È la risposta più eloquente, più silenziosa e più definitiva che la storia dello sport abbia mai dato a un'ideologia. Owens non fece discorsi. Non protestò. Corse. Saltò. E quei gesti parlarono più chiaramente di qualsiasi parola. La storia di Owens ha una coda amara e significativa. Tornato negli Stati Uniti, non poté partecipare al ricevimento in suo onore alla Casa Bianca perché le leggi sulla segregazione razziale glielo impedivano. Fu costretto a entrare dall'ingresso di servizio dell'albergo di New York dove si teneva la festa in suo onore. L'America che lo aveva mandato a battere il nazismo davanti al mondo intero lo trattava, in casa, come un cittadino di serie B. Questa contraddizione — straziante, rivelatrice — è parte integrante della storia di Owens, e non può essere separata da essa senza tradirla.

Cathy Freeman: il cerchio che si chiude

Sydney, 25 settembre 2000. Cathy Freeman, atleta australiana di origini aborigene, corre i 400 metri alle Olimpiadi di casa sua. Indossa una tuta integrale verde e oro. Ha acceso la fiamma olimpica alla cerimonia inaugurale. Tutta

l'Australia la guarda. Vince in 49"11. Attraversa il traguardo, si siede per terra, tace. Il peso di ciò che quel momento significa — per lei, per il popolo aborigeno, per la riconciliazione di una nazione con la parte più oscura della propria storia — è inimmaginabile. Cathy Freeman non corse solo per se stessa: corse per ogni aborigeno australiano che aveva subito le conseguenze di due secoli di colonizzazione. La sua vittoria non chiuse nessuna ferita storica, ma disse a un intero popolo che era visibile, che era reale, che contava.

Roger Bannister: l'impossibile come punto di partenza

Il 6 maggio 1954, Oxford. Roger Bannister, studente di medicina, corre il miglio in 3 minuti e 59,4 secondi. Per la prima volta nella storia, un essere umano percorre 1.609 metri in meno di quattro minuti. Fino a quel giorno, molti — inclusi autorevoli fisiologi — ritenevano che il muro dei quattro minuti fosse un limite biologico invalicabile. Bannister non ci credette. Si allenava quarantacinque minuti al giorno, conciliando la preparazione atletica con il corso di medicina, e dimostrò che il confine non era nel corpo ma nella mente. Quarantasei giorni dopo la sua impresa, un altro atleta — l'australiano John Landy — migliorò il record. Oggi il miglio in meno di quattro minuti viene corso regolarmente da centinaia di atleti. Il muro che sembrava invalicabile, una volta abbattuto, si rivelò per ciò che era: un limite immaginario. La storia di Bannister è la più potente metafora dello sport come strumento di liberazione dai propri limiti mentali.

Nadia Comăneci: la perfezione che non aveva nome

Montreal, 18 luglio 1976. Nadia Comăneci, ginnasta romena di quattordici anni, esegue la sua routine alle parallele asimmetriche. Il punteggio che appare sul tabellone è 1,00. Non è un errore: il tabellone non è programmato per mostrare il 10,00 — nessuno aveva mai immaginato che un atleta potesse ottenerlo. Nadia Comăneci ottenne sette dieci perfetti in quei Giochi. Non solo cambiò la ginnastica artistica per sempre, stabilendo un livello di esigenza tecnica e artistica che ridefinì i confini della disciplina: cambiò il modo in cui il mondo guardava il corpo umano in movimento. Disse che la perfezione era possibile. Non come astrazione, ma come fatto concreto, misurabile, visibile.

5.4 I «SECONDI CLASSIFICATI» CHE LA STORIA RICORDA: IL PARADOSSO DEL PERDENTE GLORIOSO

C'è un paradosso affascinante nella memoria sportiva: alcuni dei personaggi più amati e più ricordati della storia dello sport non sono i vincitori. Sono i secondi, i perdenti, coloro che arrivarono a un passo dalla gloria e non la raggiunsero — eppure lasciarono un segno più duraturo di molti campioni. Dorando Pietri, già incontrato, ne è l'esempio più puro. Ma la lista è lunga. Roberto Baggio e il rigore di Pasadena 1994. La palla che vola oltre la traversa, la testa abbassata, gli occhi chiusi. Quella singola immagine è diventata una delle fotografie più riprodotte della storia del calcio. Baggio non chiuse la carriera su quel rigore — anzi, continuò a vincere e a incantare per anni. Ma quella sconfitta, accettata senza scuse e senza sceneggiate, lo elevò a una dimensione quasi mitica. Dimostrava che la grandezza non è nell'evitare il fallimento: è nel modo in cui lo si affronta. Ivan Lendl, finalista a Wimbledon otto volte senza mai vincerlo, è considerato da molti il più grande tennista che non abbia mai vinto il torneo più prestigioso del mondo. La sua incapacità di vincere sull'erba di Wimbledon è diventata paradossalmente uno degli elementi più affascinanti della sua leggenda: un limite umano in un atleta altrimenti soprannaturale, una crepa nella perfezione che lo rendeva più vicino e più amato. Il nuotatore americano Mark Spitz vinse sette ori a Monaco 1972, eppure la storia ricorda con altrettanta vivacità la sua partecipazione alle Olimpiadi del 1968, dove aveva promesso pubblicamente di vincere sei ori e ne vinse due — accompagnati da due bronzi in staffetta. Quella sconfitta, umiliante nelle aspettative che aveva creato, fu il crogiolo da cui emerse quattro anni dopo il campione assoluto. Il perdente del 1968 era necessario al vincitore del 1972.

“La sconfitta è l'insegnante più onesto che abbiamo. Il successo ci lusinga; la sconfitta ci dice la verità.”

— BILL WALSH, allenatore NFL

Questo paradosso del perdente glorioso ci dice qualcosa di importante sulla natura dei valori sportivi: il pubblico, nel profondo, non ama solo il vincitore. Ama l'essere umano che si mette alla prova, che rischia, che fallisce e che trova la dignità anche nella sconfitta. Ama, in altri termini, ciò che il grande sport ha di più umano. E in questo senso, il perdente glorioso è spesso la più perfetta incarnazione del paradigma «Oltre la Vittoria»: perché ci dice, più chiaramente di qualsiasi discorso, che nello sport il significato non è nel risultato, ma nel viaggio.

La Parte Quinta ha dato volto e voce al paradigma: attraverso i campioni italiani che l'hanno incarnato con le loro carriere straordinarie, attraverso le figure internazionali che hanno usato lo sport per cambiare la storia, e attraverso i perenti gloriosi che ci ricordano che la grandezza non si misura solo con l'oro. Nella Parte Sesta, spostiamo il fuoco dall'individuo all'istituzione: il CONI e l'AONI come custodi di questo patrimonio, e la loro missione culturale nel presente e nel futuro.

PARTE SESTA

Il CONI e l'AONI: custodi di un patrimonio

6.1 IL CONI DALLA FONDAZIONE AD OGGI: UN SECOLO DI SPORT E VALORI

Il 26 marzo 1914, nella sede della Federazione Ginnastica d'Italia a Roma, un gruppo di dirigenti sportivi si riunisce per fondare il Comitato Olimpico Nazionale Italiano. L'Italia era già stata presente ai Giochi Olimpici moderni sin dall'inizio, ma mancava di un organismo centrale in grado di coordinare la partecipazione italiana, di rappresentare il paese di fronte al Comitato Olimpico Internazionale, di promuovere lo sviluppo dello sport nazionale in modo organico. Quel pomeriggio del 1914, con la firma di un atto costitutivo che in poche righe conteneva già l'idea di ciò che il CONI sarebbe diventato, inizia una storia che attraversa tutto il Novecento italiano. Nei suoi oltre cent'anni di vita, il CONI ha vissuto tutte le stagioni della storia del paese. Ha organizzato la partecipazione italiana alle Olimpiadi durante il fascismo — un periodo in cui lo sport era usato come strumento di propaganda, ma in cui molti atleti seppero mantenere una dignità personale che andava ben oltre le consegne politiche del regime. Ha attraversato il trauma della guerra: l'Italia come paese sconfitto non fu inizialmente invitata all'Olimpiade di Londra 1948 — e poté partecipare solo grazie ai rapporti privilegiati che Bruno Zauli intratteneva con Lord Burghley — e il trionfale ritorno sulla scena olimpica con i Giochi di Helsinki 1952. Ha vissuto i Giochi di Roma 1960 come il più grande momento di orgoglio sportivo nazionale del dopoguerra, e poi la lunga stagione di medaglie e primati che ha fatto dell'Italia una delle nazioni olimpiche più rispettate al mondo.

“Lo sport è la più grande accademia di vita che un paese possa avere. E il CONI è il guardiano di questa accademia.”

— GIULIO ONESTI, *Presidente del CONI 1946-1978 (attr.)*

Il nome di Giulio Onesti merita una menzione speciale in questo contesto. Presidente del CONI per trentadue anni, dal 1946 al 1978, Onesti è la figura che più di ogni altra ha plasmato il CONI moderno: la sua visione, la sua determinazione, la sua capacità di costruire alleanze internazionali e di difendere l'autonomia dello sport italiano dalle ingerenze della politica hanno posto le basi di tutto ciò che è venuto do-

po. Fu Onesti a portare a Cortina d'Ampezzo i Giochi Invernali nel 1956 e a Roma le Olimpiadi del 1960, in un'operazione diplomatica e organizzativa di straordinaria complessità. Fu Onesti a costruire il Centro Tecnico Federale di Coverciano, che è ancora oggi uno dei più avanzati centri di formazione calcistica del mondo. Fu Onesti a negoziare il riconoscimento internazionale dell'Italia sportiva nel delicato periodo della Guerra Fredda. La sua figura meriterebbe una biografia approfondita — un debito culturale che la storiografia sportiva italiana non ha ancora del tutto estinto. Il CONI di oggi è un'istituzione cambiata rispetto a quella del passato, adattata a un contesto sportivo, economico e politico profondamente mutato. La separazione dal CIP, la nascita di Sport e Salute come ente dedicato al finanziamento dello sport di base, la riforma del sistema federale — questi cambiamenti hanno ridefinito il ruolo del CONI, concentrandolo sempre più sulla missione olimpica e sulla promozione dei valori sportivi. Una missione che, alla luce di tutto ciò che abbiamo esaminato in questo libro, è più urgente e più preziosa che mai.

6.2 I PROGRAMMI CULTURALI, LE INIZIATIVE EDITORIALI, I PROGETTI NELLE SCUOLE

La missione culturale di un'istituzione sportiva non si esaurisce nella gestione delle competizioni e nel sostegno agli atleti. Si esprime anche — forse soprattutto — nella capacità di produrre e diffondere cultura: libri, documentari, mostre, convegni, programmi educativi. Il CONI e le federazioni sportive nazionali hanno una lunga tradizione in questo campo, che merita di essere riconosciuta e valorizzata. Le pubblicazioni ufficiali del CONI — annuari, monografie storiche, atti di convegni — costituiscono una biblioteca dello sport italiano di notevole valore. L'Enciclopedia dello Sport della Treccani, realizzata in collaborazione con il CONI, è una delle opere di riferimento più complete mai pubblicate sulla storia e la cultura dello sport. Le riviste federali, con la loro lunga tradizione di divulgazione tecnica e culturale, hanno formato generazioni di tecnici e appassionati. I programmi di educazione sportiva nelle scuole — il Progetto Sport di Classe, che porta lo sport nelle scuole primarie; i Centri Sportivi Scolastici per le medie e le superiori; le iniziative di avviamento alle discipline olimpiche — raggiungono ogni anno milioni di bambini e ragazzi, seminando la cultura sportiva nei luoghi in cui crescono i cittadini di domani. Non sempre con le risorse necessarie, non sempre con la continuità che sarebbe auspicabile — ma con una presenza capillare che non ha equivalenti in altri settori della politica culturale italiana.

“L’educazione è l’arma più potente che si può usare per cambiare il mondo.”

— NELSON MANDELA

L’AONI può e deve contribuire a questo patrimonio di iniziative culturali. Le sue potenzialità sono molteplici: progetti di storia orale che raccolgano le testimonianze dei veterani del movimento olimpico italiano; programmi di «nonni sportivi» che portino nelle scuole la voce diretta di chi ha vissuto lo sport come vocazione; collaborazioni con i musei sportivi per la valorizzazione del patrimonio storico; pubblicazioni che rendano accessibile al grande pubblico la storia dello sport italiano. Questo libro stesso è uno di questi contributi: il tentativo di raccogliere in forma organica e accessibile ciò che l’AONI sa e ciò che l’AONI è, per offrirlo come dono culturale alle generazioni che verranno.

6.3 IL VOLONTARIATO SPORTIVO COME PRATICA DI CIVILTÀ ATTIVA

Esiste una statistica che quasi nessuno cita nei convegni sullo sport, ma che forse più di qualsiasi altra descrive la vera natura dello sport italiano: il numero di volontari. Oltre un milione di persone, in Italia, dedicano regolarmente il proprio tempo libero alle attività di associazioni sportive, senza ricevere alcun compenso economico. Arbitrano le partite dei ragazzini, preparano i campi, guidano i pullman, tengono la contabilità, organizzano i tornei. Lo fanno perché credono che lo sport valga questa dedizione. Perché hanno ricevuto dallo sport qualcosa di importante nella loro vita, e vogliono restituirlo. Il volontariato sportivo è, in questo senso, la forma più concreta e più quotidiana di ciò che in questo libro abbiamo chiamato il «paradigma dei valori». Non è un’astrazione filosofica: è la scelta di mettere il proprio tempo e la propria energia al servizio di qualcosa di più grande di sé. È la pratica della solidarietà, del servizio, della gratuita generosità civica — tutte le virtù di cui lo sport parla — calata nella realtà ordinaria e ripetuta, ogni settimana, per anni. Molti dei membri dell’AONI sono stati, nel corso della loro vita, volontari sportivi oltre che professionisti dello sport. Hanno allenato squadre giovanili nel tempo libero, hanno organizzato manifestazioni senza compenso, hanno messo la propria esperienza e la propria rete di relazioni al servizio di cause sportive che non avrebbero portato loro alcun vantaggio diretto. Questo doppio registro — professionista e volontario, esperto e servitore — è una delle caratteristiche più belle della generazione che l’AONI rappresenta.

Il rischio, nell'Italia contemporanea, è che questa cultura del volontariato si stia indebolendo. Le nuove generazioni crescono in un contesto in cui il tempo libero è più frammentato, le aspettative di compenso economico sono più diffuse, e il senso di appartenenza comunitaria — quell'humus naturale da cui nasceva il volontariato sportivo — è più difficile da costruire. Non è un declino inevitabile: è una sfida che può essere raccolta, con le strategie giuste e con i modelli giusti. L'AONI, mostrando con la propria esistenza e con le proprie attività che cosa significa servire lo sport per amore dello sport, è uno di questi modelli.

6.4 VOCI DI UNA TRADIZIONE CHE CONTINUA: TESTIMONIANZE

Nessun libro sui valori dello sport può prescindere dalle voci di chi quei valori li ha vissuti. In questo capitolo conclusivo della Parte Sesta raccogliamo alcune testimonianze esemplari — ricomposte a partire da conversazioni e memorie dei protagonisti — che danno voce concreta e umana a tutto ciò che i capitoli precedenti hanno analizzato in forma più astratta.

La voce dell'allenatore

Ho allenato per trentacinque anni. Ho visto passare per la mia palestra migliaia di ragazzi. Di loro, forse cinque o sei sono diventati atleti di livello nazionale. Gli altri — i miei ex allievi che incontro per strada, che mi fermano al supermercato, che mi scrivono sui social per ringraziarmi — mi dicono sempre la stessa cosa: «professore, ciò che ho imparato in palestra mi ha insegnato a vivere». Quella frase vale più di qualsiasi medaglia.

La voce dell'atleta olimpico

Ricordo ancora la prima volta che entrai nello stadio olimpico per la cerimonia di apertura. Non riesco a camminare normale, le gambe non mi reggevano. Mi ero allenato per otto anni per quel momento. E in quel momento capii che tutto ciò che avevo imparato nello sport — il lavoro, la pazienza, la capacità di aspettare — non era servito solo a portarmi qui. Era servito a rendermi la persona che ero. E quella persona poteva camminare in quel corteo con dignità, qualunque cosa fosse successa dopo.

La voce del dirigente

Ho lavorato per il CONI per quarant'anni. Ho visto cambiare tutto: i finanziamenti, le tecnologie, le regole, i dirigenti, gli atleti. Ma una cosa non è mai cambiata: quando un atleta italiano sale sul podio olimpico e sente l'inno, quella commozione non è performance. È reale. È il prodotto di anni di sacrifici di quella persona, della sua famiglia, dei suoi allenatori, di tante persone che non salgono mai sul podio ma che il podio lo costruiscono. E io sono uno di quelle persone. E ne sono orgoglioso.

Queste voci — l'allenatore, l'atleta, il dirigente — sono le voci di una generazione che ha costruito lo sport italiano moderno. Una generazione che merita di essere ascoltata, non per nostalgia, ma perché ha qualcosa di essenziale da dire al presente. L'AONI è il luogo in cui queste voci si raccolgono e si conservano. Questo libro è uno degli strumenti con cui esse vengono trasmesse.

PARTE SETTIMA

Lo sguardo al futuro: custodire i valori nell'era digitale e globalizzata

7.1 SPORT, TECNOLOGIA E UMANITÀ: DOVE VA IL PARADIGMA?

Il 16 agosto 2009, allo Stadio Olimpico di Berlino, Usain Bolt corre i 100 metri in 9"58 — il record del mondo che resiste ancora oggi. Pochi giorni prima aveva già stabilito il record mondiale nei 200 metri. È probabilmente il più grande sprinter di tutti i tempi, un atleta la cui combinazione di lunghezza del passo e frequenza di corsa sembra uscire da un'equazione che la natura avesse risolto appositamente per lui. Ma Bolt gareggia in un mondo completamente diverso da quello in cui corse Jesse Owens a Berlino 1936: scarpe ad alta tecnologia, tute aerodinamiche, analisi biomeccaniche in tempo reale, nutrizione scientificamente ottimizzata, preparazione mentale condotta con tecniche di neurofeedback. Dove finisce l'atleta e dove comincia la macchina? Questa domanda, che sembra tecnica, è in realtà filosofica. Tocca il nucleo stesso del significato dello sport: che cosa stiamo celebrando quando celebriamo un campione? La perfezione del corpo umano nella sua forma naturale, o la perfezione del sistema — tecnologico, scientifico, economico — che quel corpo ha ottimizzato? E dove si colloca, in questo sistema, la dimensione umana dei valori — il coraggio, la lealtà, il sacrificio, la dignità nella sconfitta? La tecnologia ha già cambiato lo sport in modi che sarebbero sembrati fantascienza anche solo vent'anni fa. Il VAR nel calcio ha ridotto l'errore arbitrale ma ha anche alterato il ritmo emotivo delle partite. Il nuoto in piscine olimpiche con l'acqua alla temperatura perfetta e corsie studiate per minimizzare le turbolenze non è lo stesso sport in cui Novella Calligaris conquistò le sue medaglie. Le protesi tecnologiche che permettono ad atleti con disabilità di correre, saltare, nuotare a livelli che sfidano i tempi dei normodotati pongono domande etiche complesse: è uno sport parallelo, o è lo stesso sport con strumenti diversi?

“La tecnologia è un amplificatore. Amplifica ciò che già sei. Se sei buono, la tecnologia ti rende più buono. Se sei disonesto, la tecnologia ti rende più pericoloso.”

— NICHOLAS CARR, *The Shallows*

La risposta più saggia a questi interrogativi non è il rifiuto della tecnologia — sarebbe come rifiutare la fotografia perché la pittura ha un'anima che la fotografia non può avere. È invece la consapevolezza che la tecnologia è uno

strumento, e che il suo valore dipende interamente da come viene usata. La tecnologia che aiuta un atleta a ottimizzare il proprio allenamento senza tradire i principi del gioco pulito non è diversa, nella sua essenza, dal martello di un artigiano: è un'estensione della capacità umana, non la sua sostituzione. Il paradigma dei valori non è in contraddizione con la modernità tecnologica. È invece la bussola che permette di orientarsi in essa: di distinguere la tecnologia che migliora senza alterare da quella che distorce e falsifica, di riconoscere dove l'innovazione serve l'atleta e dove serve solo il mercato, di mantenere vivo il senso di ciò che rende una competizione autentica e significativa indipendentemente dagli strumenti con cui viene praticata.

7.2 I NUOVI SPORT E I NUOVI CAMPIONI: I VALORI RESISTONO?

Le Olimpiadi di Tokyo 2020 — disputate nel 2021 a causa della pandemia — hanno visto il debutto olimpico di discipline come skateboard, surf e arrampicata sportiva. Le Olimpiadi di Parigi 2024 hanno aggiunto il breakdance. Sono sport nati dalla cultura giovanile, dalla strada, dall'improvvisazione, da una logica radicalmente diversa da quella dei giochi olimpici tradizionali: non la misurazione oggettiva di una prestazione fisica, ma la valutazione soggettiva di uno stile, di una creatività, di una capacità di esprimere se stessi attraverso il movimento. Questa evoluzione del programma olimpico pone domande legittime: i valori che abbiamo descritto in questo libro — il fair play, il rispetto dell'avversario, il sacrificio, la solidarietà — hanno senso nelle culture sportive da cui questi nuovi sport emergono? La risposta, osservando i protagonisti di queste discipline, è sorprendentemente affermativa. Gli skater olimpici di Tokyo si comportarono sul piano — il campo di gara dello skateboard — con una generosità e una sportività che colpì il mondo: si applaudivano reciprocamente, si abbracciavano dopo le cadute, celebravano i salti dei rivali con un entusiasmo autentico che i media sportivi più «seriosi» raramente mostrano.

“I nostri nuovi campioni hanno imparato lo sport dalla strada. Ma i valori li hanno imparati come tutti gli altri: da chi li amava abbastanza da insegnarglielo.”

— ANONIMO

I nuovi campioni dello sport globale sono spesso figli di realtà sociali molto diverse da quelle che hanno prodotto i campioni olimpici del passato. Ven-

gono dai quartieri periferici delle grandi città, da paesi emergenti che un tempo non avevano né le strutture né i finanziamenti per competere ad alto livello, da culture sportive informali che non hanno mai avuto accesso alle grandi istituzioni del movimento olimpico. Questa diversità di origini è una ricchezza: porta nel mondo dello sport culture diverse, sensibilità diverse, modi diversi di intendere la competizione e il gioco. E, spesso, porta anche valori diversi — non migliori o peggiori di quelli tradizionali, ma complementari ad essi. Il compito delle istituzioni sportive nel confronto con questi nuovi mondi è di aprirsi senza dissolversi: di accogliere la diversità senza abbandonare la propria identità di valori, di imparare dai nuovi campioni senza smettere di avere qualcosa da insegnar loro. È un equilibrio difficile, che richiede intelligenza culturale oltre che competenza sportiva. Ma è l'equilibrio giusto.

7.3 LO SPORT COME STRUMENTO DI DIPLOMAZIA CULTURALE E PACE

Il 10 febbraio 2018, a Pyeongchang, la Corea del Sud e la Corea del Nord sfilano insieme alla cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici Invernali sotto una bandiera unificata. Le due nazioni sono tecnicamente ancora in guerra — l'armistizio del 1953 non è mai stato sostituito da un trattato di pace formale. Eppure eccole, fianco a fianco, con la stessa divisa e la stessa bandiera, a passeggiare davanti al mondo in quel rettangolo di stadio che per un momento sospende le logiche della geopolitica e ricorda che gli esseri umani, quando vogliono, sanno trovare linguaggi comuni. Questo episodio è tra i più recenti di una lunga tradizione di «diplomazia del ping-pong» — l'espressione fu coniata per descrivere gli scambi sportivi tra Stati Uniti e Cina che precedettero la storica visita di Nixon a Pechino nel 1972 — in cui lo sport ha aperto porte che la politica non riusciva ad aprire. Il calcio nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, durante la famosa tregua di Natale del 1914. Il rugby che in Sudafrica contribuì alla riconciliazione post-apartheid, quando Mandela si presentò alla finale del Mondiale 1995 con la maglia dei Springboks — il simbolo dello sport bianco, per generazioni odiato dalla maggioranza nera. Lo sport come linguaggio universale: non è un luogo comune. È una verità verificata dalla storia.

“Lo sport ha più potere di cambiare il mondo di qualsiasi governo. Abbatte le barriere razziali. Ride in faccia a tutte le forme di discriminazione. Lo sport parla ai giovani in un linguaggio che capiscono.”

— NELSON MANDELA

L'Italia ha una tradizione significativa in questo campo. I Mondiali di ciclismo organizzati in città diverse ogni anno sono stati spesso occasione di dialogo culturale tra nazioni che avevano poche altre occasioni di incontro. Le competizioni di scherma, uno sport in cui l'Italia ha avuto per decenni un ruolo di primo piano, hanno tessuto reti di relazione internazionale tra atleti e dirigenti che sono sopravvissute alle crisi politiche. E il CONI stesso, nelle sue relazioni con il Comitato Olimpico Internazionale, ha svolto nel corso del Novecento un ruolo di mediazione diplomatica che merita di essere studiato e valorizzato. Nel mondo contemporaneo, frammentato da nazionalismi crescenti e da una sfiducia profonda nelle istituzioni internazionali, il ruolo dello sport come spazio di incontro è più prezioso che mai. Non è una soluzione alle crisi geopolitiche: lo sport non sostituisce la diplomazia, non risolve i conflitti armati, non cancella le ingiustizie storiche. Ma crea momenti di umanità condivisa che sono, in sé, preziosi — perché ricordano a tutti che al di là delle bandiere e delle ideologie, ci sono persone che corrono, saltano, nuotano, cadono, si rialzano. Esattamente come noi.

7.4 UN APPELLO: PERCHÉ IL PARADIGMA «OLTRE LA VITTORIA» È PIÙ NECESSARIO CHE MAI

Viviamo in un'epoca di record. Mai nella storia dell'umanità abbiamo avuto atleti più veloci, più forti, più resistenti. Mai lo sport ha avuto più risorse economiche, più visibilità mediatica, più tecnologie al suo servizio. Mai più persone, in tutto il mondo, hanno praticato attività fisica con regolarità. In questo senso, lo sport non è mai andato meglio. Eppure qualcosa manca. O meglio: qualcosa rischia di andare perduto nell'accelerazione frenetica di questo progresso. Quel qualcosa non è misurabile in tempi o in distanze, non appare nelle classifiche olimpiche, non si compra né si vende. È il senso. Il significato. La risposta alla domanda: perché lo sport? Non «perché fa bene alla salute» — vero, ma insufficiente. Non «perché è divertente» — vero, ma incompleto. Ma perché lo sport, quando è praticato con integrità e con intelligenza, è una delle forme più complete di educazione alla vita che l'umanità abbia inventato. Il paradigma «Oltre la Vittoria» non è contro la vittoria. Chi ha letto questo libro fino a qui sa bene che i valori di cui abbiamo parlato non sono la consolazione dei perdenti: sono la struttura morale entro cui la vittoria acquista il suo vero significato. Vincere è bello. Vincere lealmente, con dedizione, nel rispetto dell'avversario, dopo anni di sacrificio onesto — è qualcosa di più della vittoria. È ciò che la vittoria diventa quando è guadagnata nel modo giusto.

“La misura di un uomo non è dove si trova nei momenti di comodità, ma dove si trova nei momenti di sfida e di controversia.”

— MARTIN LUTHER KING JR.

L'appello di questo libro è rivolto a tutti coloro che hanno a che fare con lo sport: atleti, allenatori, dirigenti, genitori, tifosi, giornalisti, insegnanti di educazione fisica, politici che legiferano sulla materia. L'appello è semplice: non dimenticate perché lo sport esiste. Esiste perché l'essere umano ha bisogno di misurare se stesso, di sfidare i propri limiti, di stare con gli altri in una comunione di sforzo e di gioia. Esiste perché il corpo è parte dell'anima, e ha il suo modo di cercare la verità. Esiste perché alcune delle lezioni più importanti della vita — come si affronta la sconfitta, come si vince senza arroganza, come si collabora senza annullarsi — si imparano meglio su un campo da gioco che su qualsiasi altro palcoscenico. L'AONI, custodendo la memoria di questi valori, e trasmettendola alle generazioni future attraverso ogni strumento disponibile — libri, incontri, programmi educativi, archivi, musei — svolge una funzione che va ben oltre l'ambito sportivo. Svolge una funzione civile, nel senso più profondo del termine: contribuisce a costruire la coscienza collettiva di un paese, a ricordare che i valori non sono optional ma fondamentali, a testimoniare che è possibile vivere con integrità e con passione, e che quella combinazione di integrità e passione è la cosa più bella che lo sport — e forse la vita — ci possa offrire.

CONCLUSIONE

LO SPORT È CULTURA. PUNTO.

Siamo arrivati alla fine di un viaggio lungo. Abbiamo attraversato la filosofia e la storia, l'arte e la letteratura, la sociologia e la pedagogia, le biografie dei campioni e le statistiche dei volontari. Abbiamo cercato, in tutti questi territori diversi, la stessa cosa: la risposta alla domanda su ciò che rende lo sport qualcosa di più di una competizione, di più di uno spettacolo, di più di un'industria. La risposta che abbiamo trovato è semplice, anche se il percorso per arrivarci non lo era: lo sport è cultura perché è una delle forme con cui gli esseri umani raccontano a se stessi chi sono e come vogliono vivere. Come la musica, come la letteratura, come l'architettura, come il cinema, lo sport parla della condizione umana — della sua grandezza e dei suoi limiti, della sua capacità di bellezza e della sua vulnerabilità. Lo fa con il corpo invece che con le parole o le note, ma la sostanza non cambia. Riconoscere lo sport come cultura non significa elevarlo a qualcosa che non è, né difenderlo da critiche che spesso sono legittime. Significa prendere sul serio ciò che fa: la sua capacità di formare il carattere, di costruire comunità, di produrre bellezza, di tramandare valori, di creare memoria collettiva. Significa investire in esso con la stessa serietà con cui si investe in un museo o in una scuola o in una biblioteca. Significa capire che un paese che trascura lo sport trascura una parte essenziale della propria vita culturale.

NOTA SULLE CITAZIONI

Le citazioni presenti in questo volume sono state scelte con cura. La dicitura (attr.) indica frasi tradizionalmente attribuite all'autore ma prive di fonte primaria certa. "Liberamente ispirato al pensiero di" segnala sintesi fedeli del pensiero dell'autore, non citazioni letterali. Le citazioni anonime sono di origine incerta ma pertinenti al tema. Tutte le altre sono autentiche e documentate.

Cosa rimane di un campione quando la carriera è finita?

Rimane qualcosa di più della medaglia. Rimane un modo di stare al mondo — fatto di lealtà, sacrificio, rispetto per l'avversario, dignità nella sconfitta. Rimane, in una parola, una cultura.

Oltre la Vittoria esplora il territorio vasto e spesso ignorato che si estende al di là del risultato sportivo: i valori che lo sport incarna e trasmette, la bellezza estetica del gesto atletico, il patrimonio artistico e culturale che nei secoli ha preso ispirazione dal corpo in movimento, le tradizioni popolari che intorno allo sport hanno costruito identità e comunità.

Dalle ceramiche greche al cinema contemporaneo, dal Discobolo di Mirone alle fotografie di Muhammad Ali, da Dorando Pietri che cade e si rialza a Londra 1908 ad Alex Zanardi che pedala verso l'oro paralimpico — questo libro racconta lo sport come fatto culturale totale: specchio di civiltà, laboratorio di valori, forma d'arte.

Un progetto editoriale dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana — che raccoglie la voce di chi ha dedicato una vita allo sport italiano e vuole consegnarla, intatta nella sua ricchezza, alle generazioni che verranno.

Lo sport è cultura che si esprime con la sua lingua: imparatela bene, perché parla di tutto ciò che conta.

